

KRESTOWSKI

LA SIGNORA RIDNIEFF



EDIZIONI LEDA MILANO



$H^{\sim} \& L_+ L / L_-, L_1$

KRESTOWSKI

LA SIGNORA RIDNIEFF

ROMANZO

Traduzione e Prefazione di Giuseppe Rigotti



EDIZIONI LEDA - MILANO
Via Caracciol, 26

H[~]& L₊ L / L_C



CAPITOLO I

H~& L+, L/L, LC



Si era in novembre. L'aurora cominciava a spuntare attraverso il turbine di neve che imbiancava le strade di N... Sulla piazza del mercato risuonavano pesantemente le ruote dei grossi carri di campagna, intorno ai quali si affacciavano degli uomini grigi e coperti di neve. Nell'aria spessa riecheggiava come un gemito il suono delle campane mattutine. Deboli luci brillavano alle finestre inferriate delle chiese. Lungo i marciapiedi, i fedeli rasentavano i muri per recarsi alla messa del mattino. In lontananza una locomotiva fischiava, e dei fiocchi di fumo si delineavano sul pallore del cielo. Le finestre degli alberghi si schiarivano. Le slitte si urtavano ai crocicchi delle strade. Una vettura rotolò sul selciato, illuminando con i suoi fanali il sobborgo insonnolito. La città risvegliata dall'arrivo del treno, si era riaddormentata dopo mezz'ora, di un sonno più pesante di prima, e la tranquillità del-

le strade non fu più turbata se non dalla neve che continuava a cadere a folate.

Una slitta era rimasta in coda alla fila degli equipaggi che venivano dalla stazione. Sebbene essa fosse di dimensioni piuttosto esigue, il piccolo cavallo magro che vi era attaccato non si muoveva che con grande fatica e agitava disperatamente la testa per lottare contro il vento. Il cocchiere, un grosso uomo dal gabbano bianco tutto coperto di nevischio gelato, non cercava neppure d'incitare il suo ronzino, comprendendo che le grida ed i colpi di frusta sarebbero stati inutili. Nella slitta, lo si poteva indovinare più che distinguerlo, giaceva una forma vaga ed immobile. Il veicolo, traversando il sobborgo, affondò più d'una volta nella neve; arrivata sulla piazza situata davanti alla città vecchia, la slitta fu assalita da una violenta burrasca, e poco mancò non fosse rovesciata presso la cinta daziaria. Neppure quando scorse le luci della città, il cavallo accelerò il passo.

Il cocchiere fermò la slitta di fronte ad un albergo.

— Non potete avvicinarvi un po' di più alla gradinata? — fece una voce femminile alle sue spalle.

— Dove volete che vada? Si affonderebbe. Scendetevi, non abbiate paura.

Nella slitta qualcuno si mosse; la persona che vi si trovava era una giovane donna. Ella scese; alla luce viva del fanale della vettura ancora acceso, el-

la mostrò una corta pelliccia in cattivo stato e dei piedi piccolissimi calzati da stivaletti logori. Una sciarpa le fasciava la testa; ma il vento la scopri. Adesso che la slitta era ferma, si udiva più distintamente il fischiare che faceva il vento di tramontana nella via deserta. Il cavallo abbassava la testa.

— Sbrigatevi! — fece il cocchiere in tono brusco alla viaggiatrice. — Tutti gli altri sono già rientrati; è tempo che anch'io metta la vettura in rimesa; sono stato in piedi tutta la notte.

La donna alla quale si rivolgeva con tanta rampogna, si sforzò di uscire dalla slitta con la sua valigia. Le mani irrigidite dal freddo dentro i guanti, si rifiutavano di servirla con quella fretta che avrebbe voluto.

— Non riesco a scendere — fece in tono di supplica. — Aiutatemi un po'! Ecco, scendetevi e portatemi la valigia fin sulla gradinata.

Il cocchiere volse la testa verso la viaggiatrice e probabilmente ne provò compassione. Senza grande premura abbandonò le redini che stringeva, scese dal suo sedile, si sfregò le mani e sollevò la valigia di peso, movendo con essa su per la gradinata dell'albergo. Il cavallo neppure s'accorse della libertà in cui il suo padrone l'aveva lasciato: dormiva.

Affranta dalla fatica e sbattuta dal vento, la donna salì gli scalini di pietra ricoperti di ghiaccio con sforzo evidente; poi cercò il denaro nella tasca della sua pelliccia. Il cocchiere lasciò cadere la vali-



gia ai piedi della viaggiatrice e si tolse i guantoni di lana.

— Potreste aggiungere qualcosa, — disse. Abbiamo camminato per più di un'ora.

Senza discutere sulla legittimità di questa richiesta, la donna gli diede ancora cinque copechi e, prendendo la valigia, spinse la porta dell'albergo che resistette.

— Eh, cara signora, non è quella giusta — osservò il cocchiere.

— Ah, grazie, — fece la viaggiatrice scomparendo con il suo bagaglio dentro un andito buio che metteva ad una scala appena rischiarata da una lampada. La scala che la donna aveva preso a salire, era sporca e sdruciolavole, ma in compenso era riparata dal vento e vi faceva quasi tiepido.

La donna si tolse la sciarpa che le avvolgeva il capo e s'appoggiò al muro per prendere respiro. Ai suoi orecchi risuonava ancora il fragore del treno ed il soffiare del vento... Ella sarebbe rimasta a lungo in questa posizione, all'inizio della scala, se avesse dato retta a sé stessa; ma superandosi, si guardò attorno, e giunta ad una specie di vestibolo, bussò ad una porta sulla quale si leggeva la parola « Buffet ».

Un cameriere si mostrò.

— Una camera... — domandò la donna.

— Venite dalla stazione? Come mai siete in ritardo? — fece il domestico in tono confidenziale. E

aggiunse: — Venite con me. Che specie di camera desiderate? Una camera da un rublo, da due rubli...

— No, meno cara.

L'uomo guardò un po' meravigliato, lei e il suo bagaglio.

— Allora salite al piano di sopra, ecco la scala.

— Accompannatemi.

— Non è il caso. Quando sarete lassù vi mostreranno la camera — disse il cameriere e si eclissò. Ella prese la valigia e si armò di coraggio per la nuova ascensione. Fortunatamente per lei, al rumore dei suoi passi, resi pesanti dalla stanchezza, una figura ancora per metà addormentata si mostrò alla ringhiera dell'ultimo pianerottolo, con un candeliere in mano.

— Arrivate dal treno?

— Sì. Una camera... — ripetè la viaggiatrice, respirando con pena.

— Benissimo. C'è una stanzetta graziosissima. Il prezzo è soltanto di 75 copechi. Sì, è questa. Entrate pure. Le finestre danno sulla via. Volete del tè?

— No, non ho bisogno di nulla... per adesso — ella aggiunse entrando nella camera molto riscaldata. L'atmosfera troppo pesante la prese al capo. Ma subito si rinfrancò.

— La porta chiude bene?

— Tutto è in ordine al N. 18. Guardate pure — spiegò il nuovo cameriere mettendo la chiave dalla



H~&L+L/L, L0#

parte interna della serratura. — Se avete bisogno di qualche cosa chiamerete Gerasimo. Non vi è campanello. Il servizio delle camere dell'ultimo piano non è disimpegnato da cameriere bensì da camerieri...

Finalmente il domestico la lasciò sola. Ella chiuse la porta; in seguito si tolse la pelliccia ed il cappello ornato d'una piuma nera; poi si tolse anche gli stivaletti che essendo in cattivo stato, avevano lasciato inumidire i piedi. Alcune lagrime le vennero agli occhi... Come ebbe finito, si gettò sul letto, senza neppure averlo guardato, tanto era spossata.

CAPITOLO II



Dormì profondamente... Pare che il sonno sia il solo bene sul quale tutti gli uomini siano d'accordo. Perchè si ha dunque tanta paura dell'ultimo sonno?

Alla neve ed al vento della notte era succeduto un freddo asciutto. Il sole brillava. Da parecchio tempo la vita dell'albergo aveva ripreso l'andamento abituale. La viaggiatrice si svegliò, saltò giù dal letto e si guardò attorno, non riconoscendo il luogo, non scorgendo nulla attraverso la bianca brina che copriva le finestre, inquieta per aver dormito troppo. Non aveva orologio. Senza porre altro indugio, incominciò a pettinarsi.

Era giovane e bella, nonostante la magrezza, la sua vita rimarchevolmente sottile era molto elegante. I suoi capelli d'oro brunito erano magnifici. Li riuniva amorosamente, per così dire e li disponeva a forma di corona intorno alla piccola testa, guardandosi, quasi sorridendo, nello specchio fosco appeso



nel punto più luminoso della camera. Le sue labbra erano secche ed un po' scolorite. Gli occhi grandi, profondi; sembravano più scuri ancora sotto le lunghe ciglia e sembravano accendersi, quando la giovane donna guardava diritto davanti a sè. L'espressione di questi occhi non era mai indifferente, anche quando si fissavano sugli oggetti più semplici; vi era in lei una vivacità inquieta, capricciosa, piena di fascino...

Si affrettò a vestirsi; ma, in certi momenti, si sarebbe detto che le braccia le cadevano. Prese dalla valigia una veste di sera nera e la considerò con attenzione mista a dispetto: il vestito era gualcito. La viaggiatrice ebbe un gesto di fanciullo viziato, di padroncina a cui nulla si nega.

Nervosa, in preda ad un accesso di collera, gettò tutto sul divano logoro, come se soltanto allora avesse notato la scarsa pulizia del suo alloggio.

— Che sporcizia!... — esclamò quasi ad alta voce.

Ella percorse la camera. La tappezzeria rappezzata, la finestra che trasudava l'umidità, l'abbaino che lasciava filtrare le correnti d'aria. Entrando ella era stata colta da un senso di soffocamento; adesso rabbrividiva dal freddo. Si sentiva tutta intirizzita e aveva fame.

Da un grosso portafoglio da uomo contenente un'agenda, tolse tre biglietti di banca e qualche moneta spicciola che mise sul tavolo; dopo di che prese ad allineare delle cifre con la matita. Frugò nel-

la tasca della pelliccia e vi scoprì ancora qualche moneta di rame, ma lo sbaglio c'era sempre. In un nuovo accesso di collera, la giovane donna gettò la matita a terra ed in un batter d'occhio terminò di vestirsi con l'abilità ed il buon gusto di una donna che ha l'abitudine della toeletta.

— Accada che può!... — mormorò. E si diresse verso la porta; ma quasi subito si fermò e si mise a piangere.

Erano lagrime di collera, di rivolta; le lagrime strappate dalla povertà che la facevano arrossire e che la facevano piangere di vergogna... Erano le lagrime più amare: quelle che piange una creatura sola al mondo.

— Poveri cari! — esclamò — suvia, avrò un pezzo di pane e non potrò dividerlo con voi.

Essa guardava adesso un ritratto formato cartoncino posto tra le pagine dell'agenda: un bel giovane che teneva tra le braccia una bimba. La giovane donna si strinse la fotografia al petto e la baciò.

In quel momento bussarono alla porta; ella trascali.

— Chi è?

— Volete il tè?

— Non ho bisogno di nulla — rispose in tono asciutto e, riprendendosi, aprì un poco la porta —. Che ora è?

— Tra poco sarà mezzogiorno. Siete arrivata con



H & L / L + L

il treno di Mosca, nevvero? Il padrone vuole sapere il vostro nome.

— Non resterò qui che fino a domani.

— Non fa nulla; la polizia può fare la sua ronda e non vogliamo avere delle noie. Bisogna scrivere il vostro nome nel registro apposito.

— Scrivete allora: Signora Ridnieff. Debbo uscire.

— Come volete.

— Ecco la mia chiave.

Ella indossò la pelliccia e si mise il cappello. L'una e l'altro erano ancora bagnati della neve della sera prima. Vedendo la giovane donna che attraversava il corridoio con l'aria tanto sicura che imponeva, il cameriere si mise a ridere.

— Una « BARINIA » alloggiare qui! — disse, e chiuse la porta del N. 18.

CAPITOLO III



Frattanto la « barinia » raggiungeva la strada. Conosceva N... Da molto tempo, sebbene l'avesse lasciata da diversi anni. Se i morti ritornassero a visitare i luoghi che essi hanno abitato quando erano vivi, proverebbero indubbiamente le stesse sensazioni che provava la giovane donna che percorreva le strade della vecchia cittadina di provincia in quel giorno d'inverno. Le chiese e gli edifici pubblici le servivano come punti di riferimento durante la sua peregrinazione. Molti cambiamenti erano stati fatti ; tuttavia ella riconobbe la grande casa dov'era vissuta molti anni addietro ; il pianterreno attualmente era occupato da un negozio e, al piano superiore vi era una grande targa azzurra con la scritta « TELEGRAFO ».

Ecco le finestre della sua camera ; ecco quelle del salone dove il babbo dava dei ricevimenti e si ballava...



La mamma era morta da molto tempo, ed ella non l'aveva neppure conosciuta. Di lei sapeva che era figlia unica, che aveva un padre straordinariamente ricco, e che era adorata: aveva una dozzina di governanti, e armadi pieni zeppi di giocattoli. Più tardi aveva saputo che suo padre era presidente della camera di commercio e che parecchie fattorie della provincia dipendevano da lui, che sarebbe stata una grande disgrazia se la sua carica fosse stata abolita. Come poteva essere abolita, lei non sapeva e non aveva mai domandato nulla su questo soggetto. Nello stesso tempo intorno a lei si diceva che avrebbero avuto luogo molti cambiamenti, e tutt'altro che piacevoli, ma ella non si era mai inquietata di nulla. Era proprio allora in cui l'esistenza le appariva sotto l'aspetto più ridente. Ella compiva quattordici anni; aveva una governante buonissima, simpaticissima, la signora Wildholtz, la quale aveva pregato suo padre di dare delle serate danzanti per abituare la figlia alla società. In queste occasioni Lisa faceva gli onori di casa, come già fosse una signora compiuta. Le signore usavano con lei maniere un po' protettrici, ma erano tutte molto affabili, e le signorine — ella era informata da buona fonte — erano tutte gelose di lei. E per calunniarla, per dispetto, si divertivano ad invecchiarla di parecchi anni. Peggio per loro! D'altronde i giovanotti credevano più anziana di quello che non fosse in realtà, le facevano delle dichiarazioni d'amore con tutta

serietà. Quella era stata una vita bellissima, ma non fu di lunga durata. Il padre, inaspettatamente, fu collocato a riposo con una modesta pensione; le fattorie gli furono interamente alienate; la signora Wildholtz mostrò un brutto lato del suo carattere che aveva sempre nascosto, e partì di punto in bianco. Il padre dichiarò a Lisa che non le avrebbe data un'altra governante. La fanciulla ne fu contentissima; ormai ella sapeva ricevere da sola, e, in quanto al suo grado d'istruzione, Lisa già parlava benissimo il francese, suonava il piano, disegnava dei fiori e ne faceva anche di carta, qualche volta anche, ricamava, ma non troppo, perchè stando tanto tempo china poteva guastare la linea della schiena. E poi ballava alla perfezione. Sapeva anche cantare, sebbene allora non fosse di moda che le fanciulle della buona società cantassero delle romanze. La sua educazione poteva quindi considerarsi ultimata. Ella aveva già parecchi corteggiatori. Il babbo le diceva ch'era tempo di sposarsi, ed anche le presentò qualche pretendente. Ma senza dubbio, egli non faceva troppo sul serio. Una volta le aveva presentato un signore piuttosto anziano, dai capelli bianchi ed anche brutto. Lisa aveva creduto fosse una facezia e si era limitata a ridere del partito che le si proponeva. Ma quando aveva saputo che si trattava di una cosa seria, era scoppiata in pianto. Il babbo, poveretto, pianse con lei, dimostrandosi





veramente desolato. E per consolarla le aveva comperato dei bei vestiti ed aveva dato una festa.

— Al diavolo quel vecchio! — disse, disperato per aver recato un così grave dispiacere alla figlia. Lisa ebbe un nuovo accesso d'ilarità. Quando rideva diventava così affascinante che non era possibile rifiutarle nulla. Questo era accaduto durante l'estate. Lisa non aveva nessuna idea di quello che fosse la campagna. Nella sontuosa villa che suo padre aveva affittata nei dintorni di N..., la vita assomigliava a quella della città; erano le stesse visite, gli stessi abiti, erano i balli al lume delle lanterne colorate, passeggiate nei viali ombrosi e fra le aiuole, dove i fiori sembravano nascere sotto i passi di chi le percorreva come per incanto. Ma quell'estate, la fanciulla fu presa da un amore nuovo per il suo orto. Non era molto grande e vi crescevano in libertà i cespugli spinosi del ribes; un asse, che poggiava su dei mattoni, serviva da panca. La flora del giardino poi si riduceva a due pianticelle di malva, l'una gialla, l'altra rossastra, ed era attraversato da un piccolo sentiero invaso dalle erbacce. Questo giardino che una volta era suo (ella vi pensava svoltando la Via della Nobiltà) apparteneva ad una vecchia zitella, Anna Ivanovna Ridnieff. Senza dubbio Lisa ignorava l'esatto grado di parentela che univa suo padre alla vecchia signorina, ch'era una delle ospiti abituali della casa paterna. Il babbo la conduceva volentieri nel suo studio, s'intratteneva a lungo con

lei; quando la parente usciva, era costretta a passare dal salotto dove abitualmente stava Lisa. Allora la zitella le domandava notizie della sua salute, l'abbracciava, le faceva dei complimenti; quando Lisa era seduta al piano, la vecchia la pregava sempre di suonarle qualche cosa. La fanciulla non aveva mai saputo null'altro sul conto della signorina Ridnieff. Dopo che l'anziano pretendente era stato congedato secondo tutte le buone regole della società, suo padre sembrò essere molto preoccupato. Un giorno egli chiamò Lisa nel suo studio e le porse un grosso pacchetto di banconote.

— Anima mia, figlia mia cara, vai tu stessa dalla signorina Ridnieff e consegnale personalmente questo pacchetto. Sono duemila rubli. Essa ti darà una ricevuta. Hai capito bene?

Lisa non aveva capito proprio nulla, tuttavia ella, da brava figliola, rispose:

— Bene.

E il babbo:

— Non ho il tempo per andarci io, e davvero non posso mandare un'altra persona.

E proseguì in tono grave:

— Questo denaro le appartiene. Accada quello che Dio vuole, ma non sarà mai detto che della povera gente avrà sofferto per causa nostra.

Lisa, senza aver bene compreso di che realmente si trattasse, abbracciò il padre e si dispose a uscire; per istinto ella sentiva che il babbo era molto

infelice. Il pover'uomo la strinse al petto più tenacemente del solito. Lisa uscì in preda ad uno turbamento strano che non aveva mai provato prima di allora. Dopo tanto tempo nessuno di questi particolari si era cancellato nella sua memoria.

Ella si era dunque recata dalla vecchia signorina Ridnieff e ricordava con tanta precisione come fosse vestita quel mattino e con maggior buon gusto del solito.

Invece della vecchia la ricevette un giovane. Egli sembrava attendere Lisa sull'alto della gradinata della piccola casa a tre finestre, abitata dalla zitella.

Nove anni erano passati da quel giorno...

Nove anni!

Fascino del primo amore, felicità che per descriverla non vi sono parole; felicità non avaramente misurata dal destino; felicità afferrata con inquietudine mista a dubbio, a gelosia, ma felicità che l'amore fa gustare in tutto il suo fiore, in tutto il suo splendore, a pochi eletti!... Oh! accada dopo quello che deve accadere, non importa che vengano l'infelicità, il bisogno, le privazioni la rovina, di tutto quanto doveva riempire la sua vita di poi. La miseria, la vergogna, la morte della bambina per la quale aveva sopportata questa vergogna... tutto aveva provato. Ma tutto scomparve davanti al ricordo del primo incontro, del primo sguardo!...

Si erano amati appena si erano veduti. Gricha Ridnieff era uno studente in vacanza, il nipote della

vecchia signorina. E allora incominciarono le passeggiate senza fine nel piccolo orto; furono scambiati dei baci mentre gli usignoli bisbigliavano tra le siepi... Egli aveva ventidue anni, Lisa sedici.

— Papà, voglio sposarmi, — disse la fanciulla al padre che si faceva ogni giorno più tetro e taciturno. Egli le domandò chi amava. Lisa confessò coraggiosamente. D'altronde un rifiuto da parte del padre l'avrebbe trovata irremovibile; ma egli non fece nessuna obiezione. Si limitò soltanto a dirle, sorridendo, una volta che Lisa gli stava davanti tutta trepidante al braccio del suo giovane innamorato:

— Figlia mia, lascialgi almeno terminare i suoi studi.

Lo stesso Ridnieff non pensava altrimenti, sebbene gli mancassero ancora due anni per laurearsi. Per quanto pazzamente innamorato della fanciulla, il giovane lasciò N... per occuparsi come precettore presso una famiglia della capitale. Lisa pianse, sdegnata per tanta freddezza; ma un cambiamento avveniva in lei; si era fatta più seria, diceva che voleva lavorare, che si sarebbe data dattorno per trovare un'occupazione. Sebbene tutti le dicessero che non era una bella cosa che una ragazza della sua società prendesse un impiego, e che non essendo abituata fin da bambina un'occupazione seria le sarebbe stata gravosa, Lisa non si scoraggiava. Per quanto cercassero di farle comprendere che non conosceva, perchè non lo poteva, conoscere il senso ed



il valore della parola valore, Lisa si ostinava nella sua idea. Ma per quanto facesse non le fu possibile occuparsi. Oltre al fatto che non aveva il tempo per imparare a far qualcosa, non vi era nessuno per aiutarla. Quando riceveva le lettere di Ridnieff ch'ella copriva di baci e che non capiva che a metà, Lisa si diceva che sarebbe stato lui ad insegnarle a far tutto... Si appassionò alla lettura e lesse molti romanzi... Ma in breve spazio di tempo ne fu disgustata ed il suo fervore cadde.

Nel frattempo la rovina paterna fu completa. Due anni prima gli avevano tolto l'amministrazione delle famose fattorie, adesso erano le azioni che crollavano ed il cassiere della banca presso la quale aveva depositato il suo peculio che scappava con la cassa. Bisognò cedere ad altri un tratto di ferrovia che era appena stata costruita con denari suoi... Lisa si ricordava che l'inaugurazione dei lavori era stata celebrata con una festa; si era servita una colazione fredda in aperta campagna ed anche era stata drizzata una grande tenda rossa adorna di rami e di fiori, un vero giardino d'inverno, per le autorità. Dopo la partenza del vescovo, erano arrivati dei suonatori, ed era incominciato il ballo... E adesso suo padre cedeva la linea ferroviaria ad un tale che vantava contro di lui chissà quali rivendicazioni.

Tutto fu venduto: le carrozze, i cavalli, la casa.

E quando il bisogno si fece anche più sentire, Lisa stessa consigliò il padre di vendere i suoi gioielli.

Per molto tempo il padre si ostinò nel rifiuto. Nel frattempo la vecchia signorina Ridnieff s'interessò per vendere le ricche pelliccie di Lisa, i vestiti e la biancheria del suo corredo personale, che furono acquistati da una sposa di campagna. Adesso a Lisa non restava che una cassetta di legno intarsiato di grande valore. Ci teneva molto perchè in essa aveva rinchiuso le lettere di Gricha. La vecchia signorina se ne impadronì dicendo che l'avrebbe conservata presso di sè... E l'aveva portata via.

Attraversando le strade gelate Lisa si diceva: — Sto per riaverla, la ritroverò intatta e me la farò ridare... — ed affrettava il passo. — Ma com'è lontano! E come fa freddo! La pelliccia bagnata le si era gelata sulle spalle.

Aveva lasciato N... con un treno della notte assieme al padre, ed avevano preso un biglietto di terza classe. Da allora non avevano più viaggiato in altro modo. Da allora era incominciata la loro vita di poveri.

— Ma tutto questo è realmente accaduto?

Lisa si fermò un istante, come sorpresa che tutti gli orrori del passato le si presentassero nella mente in una volta sola, ed era come se quei ricordi non appartenessero a lei ma ad un'altra donna, la quale aveva sofferto quello che lei aveva sofferto.

La vergogna.

Questa vita era durata tre anni, durante i quali Lisa era scesa al livello più basso!...





Un brutto capoluogo di distretto, un alloggio che non era che una catapecchia; il soffitto che trasudava l'umidità; una volta l'intonaco staccandosi mancò poco che non le ferisse gravemente il capo. Già innanzi negli anni, il padre era stato costretto dalla necessità a riprendere servizio... Di notte, con la pioggia, con la neve, il poveretto andava in tregua a fare i sopraluoghi nelle bettole... E lei... Ebbe-ne, Lisa era scesa fino a sbrigare i mestieri più umili. Bisognava pure mangiare!... All'età di Lisa si hanno i denti buoni... Ah! Come aveva fame.

CAPITOLO IV



Ed anche adesso la fame la torturava.

La mente assorbita dai molti ricordi, Lisa aveva sbagliato strada. Aveva imboccata una via che l'aveva condotta in un quartiere che non riconosceva. Si trovò dinnanzi ad uno spazio di terreno incolto; il sole non rischiarava che debolmente; il vento che aveva ripreso a soffiare sembrava scherzasse con i monticelli di neve, sollevandone la soffice punta; in fondo alla strada le appariva adesso una vasta pianura, ed ai lati alcune poche case; una banda di cani abbaia in qualche posto non molto distante.

Una donna che portava dei secchi attraversò la via.

— Fate tacere i cani! — le gridò Lisa.

La donna così interpellata non l'udì, forse a causa del freddo molto intenso e dell'aria diaccia che doveva penetrarle attraverso la camicia ed il leggero fazzoletto che aveva annodato attorno alla testa. Bi-

sognò, perchè la donna si voltasse, gridare di nuovo e più forte. Tuttavia non si fermò e solo si limitò a levare una mano nuda e rossa.

— Che strada devo prendere per andare a Pokroff? — le chiese la signora Ridnieff.

Questa volta la donna si voltò, si fece ripetere la domanda, scosse il capo e continuò a camminare.

— La strada di Pokroff? — le gridò nuovamente la signora Ridnieff.

— Non sono di qui, vengo dalla campagna. Chiedete laggiù — rispose la donna indicando il portone d'una casa, e si allontanò.

Al riparo del vento, dentro la porta stava un uomo, operaio o piccolo borghese, che indossava una pelliccia di montone e fumava una sigaretta. Doveva essere ubriaco; era giorno di festa.

La signora Ridnieff mosse verso di lui affondando nella neve fino al ginocchio.

— Da che parte devo andare per recarmi a Pokroff? — ripetè ancora una volta.

L'uomo la guardò fisso, e sembrava compiacersi nell'ammirare la penna del suo cappello e il portamento elegante della sua persona. Poi gettò la sigaretta, si mise a ridere e scomparve dentro la casa, della quale chiuse la porta col catenaccio.

— Che il diavolo ti porti! — mormorò la signora Ridnieff.

Ella ritornò sui suoi passi, agitando le braccia per scacciare i cani che adesso si erano messi a seguir-

la. La poveretta aveva una grande voglia di piangere, e si sentiva come soffocare. Le sofferenze morali e fisiche di tanti anni, l'avevano resa debole davanti alle nuove avversità. Era all'apice della pazienza.

— Maledetta gente! — disse. Avrei dovuto prendere una carrozza ecco... Ma no, niente carrozza! Io non so neanche più come ci si deve sedere in una carrozza. So quello che è stato della mia giovinezza, della mia vita fin adesso... ma davanti a me non vedo che nebbia... Quale sarà il mio avvenire? L'eredità della zia Anna Ivanovna? L'ospizio?... Che il diavolo si porti tutto!... Meglio sarebbe gettarmi nel fiume ed annegare!... Farla finita una buona volta... Che posso sperare ancora? Che posso pretendere dagli uomini? Potrò coltivare dei legumi se la zia mi avrà lasciata la casa di campagna... Sì, alleverò dei conigli e ne venderò le pelli... Non ho che venticinque anni dopo tutto! Cercherò un marito fra i giovanotti di oggi... Ma ne troverò uno? Ma sono vedova e senza dote, non ho neanche un centesimo e nessuno vorrà saperne di me... Neppure mi darebbero ricovero all'ospedale... Oh, buon Dio!

Si sentiva mancare; soffocava. Per fortuna un colpo di tosse la liberò...

— Sta a vedere che adesso mi ammalo... Sto fresca se mi ammalo... Sarebbe davvero un brutto scherzo! Davvero non ho i mezzi per ammalarmi... Bah! Che importa se muoio... Essere inumata in u-



na tomba di famiglia o essere sepolta nel cimitero di Pokroff non è forse lo stesso? La differenza non è grande...

Un campanile antico, dalle proporzioni armoniose, si stagliava sul cielo chiaro. Davanti alla chiesa si stendeva la piazza larga e bianca. Dei giardini coperti di brina ghiacciata si scorgevano oltre alcune basse tettoie cinte da siepi... Buon Dio! Ma è questa la casa di Anna Ivanovna... Ecco là appesa una gabbia con degli uccelli neri, stranissimi... Buon Dio! Quanto tempo è passato da quella volta...

Dimenticando la sua stanchezza, scordando ogni affanno, ella si mise a correre.

Una radiosa mattina di maggio tingeva di porpora questa fresca campagna di sobborgo... tutto era morto, questo solo ricordo era vivo in lei! Ah, salutare la cara soglia, contemplare i muri dov'egli era nato, dove era cresciuto un amore senza nubi...

E più tardi... quando già tutto sembrava finito, quando tutti li abbandonavano, quando tutto era stato venduto o messo in pegno, quando da otto giorni il padre era a letto malato grave ed in casa non vi era più pane, « egli » era venuto... Non appena aveva ottenuto il posto agognato era subito accorso per annunciare la buona notizia! Era stato sei mesi senza scrivere, incerto della sua sorte... Non le aveva scritto per non amareggiarla... Ma subito era accorso... Subito dopo si erano sposati.

— Ma che mi fa adesso?... Tutto è passato!... Fi-

nito, finito! — ripeteva, ansimante; e si fermò ad un tratto come si fosse trovata davanti alla nera tomba nella quale aveva visto discendere successivamente il padre, questo insensato, questo colpevole, questo disgraziato uomo che l'aveva viziata; poi « lui », Gricha, il suo amato, e con lui la sua gioinezza...

Le era rimasto ancora qualcuno, la piccina... No! Bisognava proprio che anch'essa se ne andasse. Non vi erano abbastanza morti nella sua famiglia! Evidentemente, quando la disgrazia colpisce la povera gente, deve compiere la sua opera fino in fondo, deve toglier loro anche l'angelo custode! Per la bambina, per nutrirla... Signore Iddio!...

Alla sua immaginazione esaltata apparve la ribalta di un teatro di provincia, delle quinte sudice, dei mucchietti d'accessori sordidi, delle casse dipinte come emergenti da una nuvola di tabacco; una musica triviale che accompagnava delle parole ciniche riecheggiò al suo orecchio... Ella scosse la testa come per strapparsi a tanta ossessione.

Basta! Adesso tutto è finito, finito!... Adesso sta per incominciare un'altra vita... Qualunque essa sia, non sarà mai peggiore di quella che ho vissuta.

Sospirò penosamente; riprese a camminare a testa bassa, senza più guardarsi intorno.

La gradinata della casa verso la quale moveva a fatica a causa della molta neve che nessuno aveva spazzata, era nuova e non assomigliava all'antica.



Ella non se ne meravigliò troppo, neppure notò che le imposte erano aperte e che la casa sembrava abitata. Non c'era campanello: la porta d'entrata, anch'essa nuova, era aperta come il cancello. La signora Ridnieff entrò, ma subito si sentì a disagio per il troppo calore ed un soffocante odore di vino e di cibi cotti. Quando dall'atmosfera ghiacciata che regnava fuori, si penetrava in quella stanza, essa pareva buia e si vedeva una folla di gente agitarsi in quell'oscurità. La signora Ridnieff fu per scivolare sul pavimento fangoso e si aggrappò alla porta.

— Che cosa volete? — chiese una voce.

In piedi, davanti a lei stava una grossa donna dal viso chiazzato di rosso.

— È questa la casa di Anna Ivanovna Ridnieff? — domandò la visitatrice volgendo altrove lo sguardo d'istinto, per evitare gli occhi rotondi della donna e per non ricevere in viso il suo fiato.

— Non vi è nessuna Anna Ivanovna qui.

— Lo so; ma questa casa è sua.

— No.

In capo a qualche secondo la signora Ridnieff si riprese. Non comprendendo nulla di quanto si vedeva intorno, credette di essersi spiegata male.

— So benissimo che Anna Ivanovna è morta, — disse. Ma questa casa le appartiene; anzi adesso appartiene a me perché io sono l'erede della signorina Ridnieff.

La donna si mise a ridere.

— Andatevene! — fece, spingendo col pugno la porta contro la quale la visitatrice si era appoggiata.

— Che cosa fate? — esclamò costei, sul punto di cadere.

— Non vi è carestia di donne come voi!... Via, filate!

— Ma ascoltate... Come osate... Rispondete, che accade qui? A chi debbo rivolgermi? La signorina Ridnieff era mia zia...

— Scappate alla svelta, — ripetè la donna. — Non si è mai visto niente di simile? Una bella signora in pelliccia e vestita di seta che si fa gelare le orecchie andando in cerca di sua zia nei « TRAK-TIRS »!...

Alla vivace discussione delle due donne, gli uomini seduti ai tavolini del ristorante abbandonarono i loro posti per far cerchio.

— Nulla di simile! Ditemi precisamente...

— Via! — gridò la donna.

— Permettete, Maria Petrovna! — intervenne un avventore che stava un poco più saldo sulle gambe degli altri. Egli indossava un fracche di panno comune e aveva un orologio con molti ciondoli; evidentemente era un domestico di casa privata.

— Permettetemi di spiegarvi la cosa, — egli aggiunse, rivolgendosi alla signora Ridnieff. — Siete in errore. Questa casa apparteneva realmente alla persona di cui parlate, ma in seguito è passata ad altri. Essa è stata comperata da un mercante della



seconda corporazione, Aristarco Semenovic Baraciov. Questa è la verità.

— È stata comperata?... — ella balbettò, non credendo ai propri orecchi.

— Non vi è permesso di dubitare. Il nuovo compratore ne ha fatto un ristorante, come vedete. È il solo che vi sia in questa parte della città; anche...

— E stata comperata... ma quando?

— Non molto tempo fa, credo. Quando ha avuto luogo al vendita di questa casa? — domandò in tono imperioso alla donna — In che mese?

— E chi lo sa? Ma che bisogno ha costei di sapere questo?

— Scusate, Maria Petrovna, voi avete un bell'essere la padrona qui, ma non avete un buon carattere; io voglio dare questa spiegazione alla signora perché, è questo si vede subito, è una persona per bene... È probabile, signora, che la vendita abbia avuto luogo in autunno. Voi eravate distratta, non c'è dubbio, e non avete visto l'insegna che c'è fuori: « RISTORANTE TACHKENT ». La stessa scritta figura dall'altra parte della casa...

— È stata venduta!...

— Potete esserne sicura.

— È impossibile!

— In nessun modo non è stata rubata! Non si rubano le case!

— Oh, ma non posso credere...

— State tranquilla, signora. Gli affari del signor

Baraciov sono perfettamente in ordine e voi potete assumere tutte le informazioni che desiderate.

— Prendere delle informazioni? Da chi?

— Non è ancora convinta! — esclamò la donna, spazientita.

Il domestico ebbe un risolino di condiscendenza.

— Potete informarvi presso chiunque — rispose con un certo imbarazzo.

— Presso chi, allora?

— Ebbene, dal notaio. Gli atti di vendita stanno nei suoi archivi, — fece uno degli avventori, tornando al suo tavolino.

— Dal notaio?

— Sì.

Il domestico faceva mostra di voler riprendere il suo posto.

— Ancora una parola, scusate... — riprese vivamente la signora Ridnieff, che appariva molto confusa. — Chi è il notaio qui?

— Ve ne sono parecchi.

— Rivolgetevi al più anziano — le gridarono da una tavola altri avventori.

— Chi è il più anziano?

— Il signor Ecetzky, — rispose il lacchè; poi rivolgendosi alla compagnia: — È molto conosciuto dai miei padroni, viene sovente da noi. Ultimamente ha steso un atto per i miei signori, gli hanno dato 500 rubli, penso che poteva ritenersi soddisfatto...

— Che vi è da meravigliarsi per questa somma?

È da molto tempo che si sa che il signor Ecetzky è milionario, — replicò uno che stava pranzando. — Una volta, — proseguì rivolgendosi agli altri, — al tempo di Solontzoff, Ecetzky occupava un piccolo impiego presso l'ufficio di finanza. Ma fin d'allora si lasciava ingrassare la zampa, sapete che cosa vuol dire nevvero? In segreto, naturalmente, perché egli queste cose sapeva farle di nascosto. Ma, dopo Solontzoff, le concussioni essendo diventate più facili, Ecetzky fece carriera molto rapidamente e si mise in proprio... Adesso rotola nell'oro.

— Ecetzky... — ripetè la giovane donna.

— Avrete certamente inteso parlare di lui, signora? — domando colui che pranzava. — Forse avete conosciuto anche Solontzoff? Egli ha costruito la nostra ferrovia. Era un dissipatore e si è rovinato...

— Dove abita Ecetzky? — l'interruppe la signora Ridnieff.

— Ha la sua casa... che domanda!... Il primo cocchiere che vi capita d'incontrare vi potrà condurre.

— Volete che vi si vada a prendere una carrozza, signora? propose il domestico.

Ma ella non gli diede più ascolto; spinse la porta con una gomitata, sporcandosi la manica della pelliccia, e uscì rapidamente...

Nella strada non potè far a meno di gettare un ultimo sguardo disperato alla casa. Sì, ecco, nell'angolo, verso il giardino, la finestra dove una volta

sedeva con Gricha... Di questa finestra si era fatta una piccola porta, ed era stato aggiunto un pezzo di marciapiede; aldisopra della porta vi era un'insegna a lettere rosse che diceva: « Bevande da consumare sul posto e da trasportare ».



CAPITOLO V





Ella non si ricorda più di nulla. Il passato si era spento come le candele di una camera mortuaria dopo la levata della salma... Il presente si mostrava in tutta la sua nera realtà, inquietante e temibile. Adesso ella comprendeva (fino allora non se n'era resa ben conto) che l'eredità della zia avrebbe potuto, infatti, essere la sua salvezza. Se essa avesse posseduto un lembo di terra, una proprietà qualunque!... Come poteva essere accaduto?... Era impossibile...

— È impossibile! — ripeteva — La zia mi aveva proprio scritto « Vieni; tutto è tuo. » Io ho ricevuto la sua lettera in agosto; allora io non potevo partire, non aveva un centesimo. E in settembre si è ammalata la bambina... Mio Dio, che significa tutto ciò?... Si, è impossibile; ma vi sono pure dei tribunali; vi è una giustizia. Come mai ha potuto scrivermi: « tutto è tuo », e dopo vendere la casa?... Vi

era anche il mobilio, la casa non era vuota. La vecchia era avara. Un tempo, Gricha le aveva mandato di che farsi un abito nuovo (era proprio necessario, davvero!) e lei a rispondergli: « Che! Ho forse bisogno di seta, io!... La serberò... » Anche doveva possedere del denaro perchè non dava mai niente a nessuno. Che è avvenuto di tutto?... Certamente la roba e il denaro hanno potuto rubarli, ma la casa!... Quei mercanti si ficcano dappertutto. Ma, vedremo, riderà bene chi riderà l'ultimo...

Cercava di riprendere coraggio.

— Ma che cosa posso fare?... Vediamo... Infatti, non è possibile!... Ma pure è necessario che faccia dei passi...

— Fate attenzione! — gridò una voce sopra la sua testa.

Ella fu appena in tempo a porsi in salvo sul marciapiedi. Una slitta che giungeva a grande velocità si fermò bruscamente a pochi passi da lei. Ne discese una signora che indossava un vestito di velluto verde ed una pelliccia a riflessi d'argento. Alcuni giovanotti, molto eleganti, le corsero incontro per ossequiarla e il gruppo impediva il passaggio ai passanti. La signora parlava ad alta voce, rideva, sembrava che fosse in casa sua pure essendo in mezzo alla strada. La sua veletta di garza lasciava scorgere un viso pienotto e vermicchio, due l'abbra fresche, un paio d'occhi mobilissimi...

— È Dachka Vassilieff... — mormorò la signora

Ridnieff. — Una volta era così povera che io le ho fatto dono di due vestiti.

La signora e i suoi cavalieri entrarono in una pasticceria.

— Tutti hanno fatto fortuna, — pensava sempre la signora Ridnieff. — Suo padre... Che faceva dunque il padre di Dachka?... Ah, sì, vendeva degli zoccoli ai contadini...

Ella, ripresa da un nuovo flusso di ricordi, restava al suo posto come se aspettasse qualche cosa o qualcuno. La bella signora uscì dalla confetteria, sempre seguita dai suoi cavalieri. Ella risalì nella slitta e due giovani presero posto ai suoi lati, preoccupati di ben accomodare la coperta sui loro ginocchi. Dachka si teneva in grembo le scatole di dolci che le avevano regalato. Ella sembrava molto felice e non si preoccupava affatto della gente che la guardava.

— Vedremo un po', vedremo un po' come ve la sbrigherete! — gridava ad uno dei due. E poi, sempre ad alta voce:

— Ah! Quanto sono bestie gli uomini!... Danno retta a tutto quello che si racconta loro e ci credono.

— Darò retta solo per oggi.

— E sarà l'ultima volta?

— Non me ne rendo garante.

— Davvero?... — E volgendosi all'altro giovane:

— Se l'è presa sul serio.

E ridendo di gusto:



— Ah, come vorrei ch'ella v'ingannasse per benino...

I cavalli non stavano fermi.

— Che faccia fareste allora!... Ebbene, verrete a trovarmi nel mio palco per sentirvi dire quanto gli uomini siano bestie?...

— No.

— Perché? Mio marito non ci sarà. Venite dunque durante l'intermezzo.

— Durante l'intermezzo vado in un posto più interessante.

— Ah! Nelle quinte?

— No, un po' più lontano.

I cavalli ebbero un nuovo scatto.

— Nel suo camerino? Voi andrete ad ammirarla mentre la stanno vestendo? Suvvia, aspettate!... Ebbene, io non ho bisogno di voi, non v'invito più...

Ebbe una risatina.

— Venite voi! — disse, volgendosi all'altro giovane, nel momento in cui la slitta partiva.

La signora Ridnieff la seguì con lo sguardo.

— Non tanto brutta... — disse un giovanotto del gruppo dei passanti che si erano fermati, indicando la giovane donna al suo compagno. L'altro, urtato al gomito, si volse.

— Sì, parola d'onore, è molto elegante.

Tutti si allontanarono.

— Mi ha vista o non mi ha vista? Non mi ha riconosciuta o ha fatto finta di non conoscermi? So-

no dunque tanto cambiata? — pensava la signora Ridnieff.

— Ma è proprio Dachka Vassilieff?... Sì, è lei! Però è ingrassata. Si vede che mangia bene. È sposata...

Distratta, agitata, dimenticava tutto. Avrebbe voluto piangere; avrebbe voluto fare dei rimproveri a qualcuno, magari litigare... Ma a chi e con chi? Perché? Poco le importava! Fu di nuovo un minuto di vivissima sofferenza durante il quale ella rivisse tutta la sua vita passata. Ella non aveva più coscienza del presente, non pensava più a quello che doveva fare. Una specie di cattiva curiosità, il desiderio di un'avventura, di uno scandalo, attraversò la sua mente...

Senza sapere bene perché, la signora Ridnieff entrò dal pasticciere.

— Che volete? — le domandò un uomo dai capelli bianchi e che esibiva una fisionomia tutta d'un pezzo. Il suo accento lo rivelava per uno straniero. « Questa faccia non mi è nuova »; pensava la signora Ridnieff.

— La persona ch'era qui poco fa era la signorina Ridnieff? — chiese in francese.

— Non lo so, — rispose l'uomo pure in francese, e senza cessare dall'osservarla attentamente, ripeté:

— Che volete?

— Mi sono sbagliata, voglio dire la signorina Vassilieff non Ridnieff... — riprese la signora Ridnieff





distogliendo lo sguardo dai pasticcini esposti sul banco.

— Non lo so. Che volete?

— Io? Desideravo sapere che ora è? Il mio orologio si è fermato.

Ella non aveva orologio.

— Sono quasi le due.

— Scusate, ancora una parola, ... Quello lì è il cartellone dello spettacolo di oggi?

— Sì. Vi occorre un biglietto.

— No. Ne ho già uno... Sono di passaggio ma ho abitato in questa città a lungo... Non vi ricordate di me, signor Erder?

— No, scusatemi. Non vi occorre nulla?

— No, grazie.

Confusa, ella mosse verso la porta.

— Ah, dimenticavo. Non potreste dirmi dove abita il notaio Ecetzky.

— Non so, non lo conosco — rispose, asciutto.

Ella uscì a passi precipitosi. Quando la pesante porta vetrata si richiuse alle sue spalle, si accorse che un lembo della sua veste era rimasto preso. Il suo primo movimento fu di dare uno stratto, ma poi rifletté che avrebbe potuto strappare la veste ed allora riaprì la porta e cercò di liberarsi con precauzione. Il pasticciere che non aveva lasciato il banco, la seguì con lo sguardo pieno d'inquietudine prendendola per chissà chi. Ella lo avrebbe picchiato.

— Sì, è proprio lui. Una volta Sou lo mise alla porta per la sua insistenza. È mio padre che gli ha dato il denaro per mettere su questo negozio... Che diavolo se li porti tutti! ...Nei primi tempi egli faceva il galante e mi portava dei mazzolini e delle scatole di confetti...

— Volete salire? — le gridò un cocchiere che passava con la slitta vuota.

Ella moriva di fatica. Bah! Quaranta copechi non sono poi una grande somma... Ma a che scopo andare in slitta? Dove avrebbe potuto farsi condurre?... Ella avrebbe voluto trovarsi in una casa riscaldata, sedere su di un divano comodo, bere del caffè, far colazione e dormire un poco.

— Sciocca che sono! — si disse mentalmente — Io non ho casa ed è inutile pensarci...

Salì nella slitta e senza riflettere troppo disse al cocchiere:

— Conducetemi dal notaio Ecetzky.

E accomodandosi nella slitta, soggiunse: — Sapete dove abita?

— Sì.

Ella si sentì soddisfatta di poter riposare un poco; sentiva che le gambe indolenzite si sarebbero rifiutate di portarla ancora. La strada era lunga e bisognava andare contro vento. La signora Ridnieff non guardava nè a destra nè a sinistra e ancora una volta, raccoglieva i suoi pensieri, sebbene non

sempre il freddo che le sferzava il viso glielo permettesse...

— Chissà! Forse Ecetzky mi dirà qualche cosa (ella non precisava che cosa). Mi dovranno rendere la casa, il denaro e tutto quanto conteneva. Naturalmente Ecetzky mi dirà che ci vorrà del tempo ed io sarò obbligata a rimanere ad N. Ma costa caro stare all'albergo. Non posseggo che tre rubli e qualche spicciolo... Arrivando credevo di poter incassare subito il denaro della zia... Allora che cosa? Tanto peggio, venderò la spilla, sarà una risorsa... Ah, mio Dio! ma « laggiù » che accadrà? Mi faranno pagare un'ammenda per ogni giorno di ritardo... E se rimando l'impegno quale somma dovrò sborsare!... Avevo contato sulla successione della zia e proprio non ci ho nessuna colpa... Ma potrò farmi dare un anticipo dal notaio in attesa di entrare in possesso dell'eredità. Sono certa che Ecetzky non si rifiuterà di farmi un prestito... Sarà lui che s'incaricherà della cosa e farà tutte le pratiche necessarie.... È stato impiegato alle dipendenze di mio padre e sarà felice di usarmi qualche cortesia. Era un tipo piuttosto strano allora... Quando sarò in possesso di quanto mi spetta lo rimboscerò e lo incaricherò di vendere tutto, tutto. Non resterà un giorno di più in questa città... Me ne andrò molto lontano, in un paese sconosciuto e vivrò molto ritirata... Ma risalire sulla scena mai, a nessun prezzo... Basta col teatro!





La slitta si fermò davanti ad una casa di legno, grande e bella, come già se ne costruiva qualcuna in provincia, sebbene ancora assai rara. Larghe finestre, protette dal vento e dal gelo, lasciavano scorgere delle pianticelle verdi e persino dei fiori, oltre le ricche tendine di crespo a pieghe. Altra particolarità poco comune, il pavimento era lastricato di granito. La porta, scolpita, era provvista di un bottone di bronzo che bastava premere per far suonare un campanello. Non appena la signora Ridnieff ebbe suonato, le fu subito aperto. Era tutta sgomenta quando un servitore in elegante livrea, la salutò con educazione irrepreensibile; rispondendo alle sue domande, egli le spiegò che quel giorno, essendo festa, lo studio era chiuso, ma che se la signora voleva accomodarsi in salotto, Olga Costantinovna l'avrebbe egualmente ricevuta, ed avrebbe anche potuto parlare con Alessio Alexandrovic.

Volgendo gli occhi, la signora Ridnieff notò ai

piedi della gradinata una slitta piccola e graziosa, alla quale era attaccato un cavallo grigio, d'una bellezza straordinaria.

La sua pelliccia, che il domestico aveva appesa in anticamera, accanto ad un'enorme pelliccia di zibellino, faceva una figura compassionevole. La giovane signora non potè far a meno di ammirare quel ricco indumento.

— Chi debbo annunciare? — domandò il servo.

— La signora Ridnieff... signorina Solontzoff, — disse, entrando in salotto.

Il lacchè scomparve ed ella restò sola. Una profusione di fiori, candelabri e bracci moltiplici, specchi addossati a tutte le pareti, rendevano la stanza luminosa e confortevole. Sul pavimento un soffice tappeto tracciava come un sentiero attraverso tutto il salotto.

— È una buona precauzione perché i visitatori non sporchino il pavimento... — pensò la signora Ridnieff. Scorgendo in uno specchio il suo volto sofferente, ella fece un movimento per mettere un po' d'ordine nella sua pettinatura, ma si arrestò a metà.

— Che faccio mai! Mi guardo nei loro specchi!... Ma si direbbe che questo specchio sia quello di Anna Ivanovna, ce n'era uno con una cornice così... Ma sì, davvero. È curioso però!...

E prese a guardare intorno se mai vi fosse qualche altro oggetto che fosse appartenuto alla zia. Ad una delle pareti erano appesi due paesaggi in cornici

affatto nuove. Una delle tele rappresentava un fiammeggiante tramonto di sole, e sullo sfondo vi erano delle montagne sfumate in lilla; era certamente un panorama italiano. Nell'altro quadro, ispirato certamente al paese natale del pittore, si vedevano delle gracchie nere che si alzavano sopra una pianura bianca.

La signora Ridnieff, vedendo che la facevano attendere tanto tempo, ebbe una risatina nervosa, poi si spazientì.

Infine il lacchè si mostrò per dirle:

— Vi si prega di entrare, signora.

Senza nulla guardare, ella passò in un secondo salotto parato in rosso; un orologio a pendolo, suonava le ore in qualche parte remota della casa. Sulla soglia della stanza attigua apparve una signora di alta statura, magra e bruttissima. Le due donne si esamarono reciprocamente con la coda dell'occhio. La padrona di casa era ben lontana dall'essere giovane ma affettava un vestito all'ultima moda, sicché era assai difficile fissare il limite del buon gusto.

La signora Ecetzyk aveva le dita cariche di anelli adornati di brillanti, come pure il vestito era adorno di lustrini e gioielli aveva al collo e nei capelli. La signora Ridnieff si ricordò ad un tratto di aver visto questa « barinia » vestita d'un semplice burnos a quadratini e che portava dei pacchi sotto il braccio... Bah! Molto tempo era passato da allora! Per esempio, ciò che non era cambiato, era la sua car-



nagione d'un grigio sporco... I nuovi ricchi possono ottenere tutto quello che vogliono tranne una bella carnagione...

— A chi ho il piacere di... — fece la padrona di casa ch'era sempre rimasta sulla soglia della stanza e sembrava risoluta a non fare un passo di più.

La giovane donna arrossì e fissò i suoi occhi brillanti sulla signora Ecetzky.

— La signora Ridnieff, nata Solontzoff, — rispose con sforzo.

— Ah! Incantata, — riprese la donna confusa; e con un gesto compassato, tese alla visitatrice la sua mano magra e bluastra, senza però muoversi dal suo posto.

— Incantata... Alessandra Ilinichna — fece a sua volta la visitatrice, sbagliando, forse apposta, il nome della padrona di casa.

— Elisabetta Wassilievna! — esclamò il notaio precipitandosi attraverso una portiera con la petulanza di un giovanotto.

— Cara Elisabetta Wassilievna, dopo quanti anni... La vostra mano!

E afferrata la mano della signora Ridnieff, il signor Ecetzky la baciò un po' aldispore del guanto, e la tenne qualche tempo fra le sue.

— Dopo quanti anni ci è dato di rinnovare la nostra conoscenza! Siate tanto gentile di passare nella stanza accanto, ci si starà più tranquilli. Ricordo che una volta amavate i cantucci intimi...

— Vogliate accomodarvi, — articolò lentamente la padrona di casa, accompagnando l'invito con un gesto maestoso.

La signora Ridnieff penetrò in un secondo salotto dove vi era un caminetto acceso, dei tappeti, delle giardiniere. La pendola musicale terminava allora di suonare un motivo della « TRAVIATA ». La padrona mostrò con un gesto silenzioso, il divano alla visitatrice che rifiutò di sedervisi e sedette invece in una poltrona. Si sentiva invasa da una grande voglia di ridere mista a collera e a disagio; ma l'impressione comica era la più forte quando la signora Ridnieff levava lo sguardo sulla signora Ecetzky, la cui fisionomia si corrugava sempre tanto più quella del marito si animava.

— Prima di tutto permettetemi di chiedervi... — cominciò il notaio con molta galanteria. — Ma veramente non so come iniziare... Ecco, permettetemi di chiedervi come sia avvenuto che siano passati tanti anni e voi siete sempre così bella!... Qual'è dunque il vostro segreto? Se per voi si potesse dire quello che dice Tchatzky in Gribôiedoff, ve lo ricordate? « Il fuoco dei vostri occhi aggiunge ancora qualche cosa alla vostra bellezza »; ma voi... Da quanto tempo siete vedova?

— Da due anni, — rispose la signora Ridnieff.

— È mai possibile? — fece la signora Ecetzky. — Così vostro marito è morto?

— Che dianime! Tu non lo sapevi? — interloquì



il marito con un leggero tono di rimprovero; poi egli si rivolse di nuovo alla visitatrice:

— Io, in queste occasioni, mi rimetto sempre al punto di vista degli antichi; « e Tu che dormi nella bara, dormi in pace ». Sapete, questo modo di considerare le cose è confortante e, per così dire, sereno, e la vita appare come in lontananza (egli stese le braccia in avanti per rendere meglio il suo pensiero) e, a tanta distanza, mi sembra di scorgere meglio tutti i particolari; mi rendo conto di quello che potrebbe (tali incontri, tali circostanze inevitabili essendo possibili!), di quello che potrebbe turbare l'armonia della mia esistenza. Esamino e riprendo la tranquillità. Non è una distrazione ricercata nelle banalità del momento... Permettete!... Scusate!... Non è il bisogno di essere consolato, non è bigotteria, è una veduta sana delle cose. Che ne pensate, Nicola Dimitrievic? Egli si era rivolto ad un signore che si trovava nel salotto quando la signora Ridnieff era entrata, ed era rimasto per metà affondato in una larga poltrona dissimulata da una giardiniera. Il fumo che si levava di dentro alla verzura, un certo odore di caffè, il rumore di un cucchiaio che sbatteva dentro una tazza, tradivano la natura delle sue occupazioni. Alle ultime parole di Ecetzky, si alzò ed uscì senza difficoltà dal suo nascondiglio. Egli sembrava molto giovane; era alto di statura, aveva folti capelli biondi ed occhi azzurro-chiari; la sua carnagione colorita,

le sue labbra rosse, tutto in lui colpiva per quella sua aria di rubusta salute. Era un bel giovane della nuova generazione, come se ne incontrano oggi. Ragazzi fiorenti e audaci; che prendono la vita di petto, o piuttosto che non ammettano l'esistenza di nessun problema. Sono i germogli vigorosi di un vecchio albero il cui tronco sembrava morto con le sue radici. In verità il fogliame ha cambiato un po' d'aspetto, ma si dice che così capita ai veri alberi, senza che la loro essenza ne sia modificata. L'apparenza importa poco. Come i loro antenati, questi nuovi prodi, adorano l'equitazione, sanno bere, piegano i ferri di cavallo come elastici, hanno paura dell'istruzione e rompono le stoviglie, visto che non è più permesso di battere i servi.

— Non è forse vero?... — continuò con animazione il notaio, — Elisabetta Vassilievna, permettete che vi presenti il signor Nicola Dimitrievic Mieniaieff. È il punto di vista più saggio quello che meglio può contribuire alla felicità. Il fatalista, l'epicureo...

Mieniaieff s'inchinò ridendo. Malgrado le sue erculee proporzioni, era bello e non mancava di una certa aitanza nei movimenti. Ma vi era qualcosa di molto strano nella sua maniera di salutare.

Ecetzky era troppo occupato di quanto stava dicendo, e la padrona di casa troppo assorbita nei suoi pensieri, per notare che il giovane guardava la signora Ridnieff in modo affatto particolare, men-



tr'ella arrossiva ed abbassava gli occhi. Fu l'affare d'un minuto secondo.

— Ancora un'altra cosa, — proseguì il notaio, rivolgendosi alla visitatrice — trovo che una felicità così breve come la vostra... Ma è una vecchia verità: ciò che è bello deve perire nella sua fioritura! A che scopo un lento declinare, graduale? No, vale meglio che il sipario cada sulla scena illuminata di mille fuochi...

— A proposito di fuoco, favoritemi un fiammifero — l'interruppe Mieniaieff.

— Ah « BATIUSKA », quanto siete prosaico! Che la peste vi colga!

Il notaio si fece premura, ridendo, di soddisfare il desiderio del giovane.

— Di che è morto vostro marito? — s'interessò la signora Ecetzky, che sembrava protestare con il tono della sua voce e il suo atteggiamento contro il modo di fare assunto dal suo sposo.

— Di tubercolosi.

— E' stato malato molto tempo? — continuò con voce anche più tetra la signora Ecetzky.

— Sì.

— E' morto in servizio?

— Sì.

— Allora avrete ottenuta una pensione?

— No, non aveva che tre anni di servizio.

— Che impiego occupava?

— Era professore di ginnasio di V.

— Che materia insegnava?

— Matematica.

— E' triste... E voi avete continuato ad abitare a V...

— No, dopo qualche tempo sono partita... — rispose la signora Ridnieff con imbarazzo. Mieniaieff la guardò di nuovo.

— Dove siete andata?

— Sono... Sono stata in differenti luoghi, ho fatto parecchi viaggi...

— Già, non poteva essere altrimenti — ammise il notaio che rientrava in salotto dopo esserne uscito un momento. E subitamente, come gli fosse venuto in mente qualcosa, ebbe un risolino nervoso, — No, sapete, si capisce, io direi anche che viaggiare era conveniente, legittimo, insomma naturale. Quando l'uomo si sente mancare la terra sotto i piedi, aspira a prendere il volo, cerca di... Io non ammetto che si possa vegetare. La gioventù è obbligata a...

— La gioventù!... — l'interruppe sua moglie in tono significativo, e gettò su di lui uno sguardo di compassione.

Mieniaieff scoppì in una grassa risata, accese di nuovo il suo sigaro che si era spento, e scomparve dietro la giardiniera. Soltanto i suoi grossi piedi erano visibili.

Ma la signora Ridnieff ebbe l'impressione che attraverso la verzura egli continuasse ad osservarla con uno strano sorriso.



Ella avrebbe voluto nascondersi.

— Da dove venite adesso — domandò la signora Ecetzky, desiderando d'impadronirsi della conversazione e di portarla su qualcosa di positivo.

— Vengo da A. ... Sono venuta per affari, — rispose la visitatrice sempre più imbarazzata. La novità dell'ambiente, le gentilezze del padrone di casa, la distrazione che si prova sempre quando si parla con degli estranei, tutto ciò le aveva impedito di pensare al suo « affare »; gli sguardi ostinatamente fissi su di lei, finirono col farle perdere la testa.

— Per affari! — esclamò Ecetzky — Ma come, voi avete degli affari?... Che può mai esservi di comune fra voi e gli affari? È fastidioso pensarci... No, davvero, non posso immaginarvi che in mezzo ai mazzi di fiori, alle ghirlande, ammirata, adorata...

— Quale affare? — l'interruppe di nuovo il marito la signora Ecetzky.

— Un'eredità — rispose la signora Ridnieff, sorridendo suo malgrado.

— Ah! Si tratta di un'eredità... Benissimo... — riprese la padrona di casa con un profondo sospiro.

Pareva che qualcosa l'affliggesse, ed aggiunse, come avesse sperato di addolcire la sua pena:

— Una grossa eredità?

La signora Ridnieff era presa dalla smania nervosa di ridere.

— Non lo so neppur io — rispose. — Forse centomila rubli.

— È la successione di vostro padre? Ma mi sembra d'aver sentito dire... Ecco sì, mi era stato detto che aveva venduto ogni sua proprietà già da tempo... O forse m'inganno...

— Sapete benissimo come sono andate le cose, — l'interruppe con irritazione la signora Ridnieff.

— Siamo andati via di qui senza un soldo per recarci a... Non importa... Il babbo era stato riassunto in servizio. Voi stessi ci avete accompagnati alla stazione — aggiunse in tono di risentimento, rivolgendosi al notaio.

— Sì,... ma...

— La nostra rovina è stata completa. A mio padre non è rimasto nulla. Tutto il suo denaro è stato impiegato per tacitare i creditori. Non è così, signor Ecetzky?

— Non c'è alcun dubbio! — Vostro padre ha fatto le cose magnificamente, — ammise il notaio con molta enfasi. — E volgendosi dalla parte di Mieniaeff. — Era la probità spinta fino al fanatismo! Figuratevi, fino al punto in cui essa diventa idioszia!... Vostro padre, Elisabetta Vassilievna, era un sognatore... Capirete egli avrebbe potuto benissimo lasciar dormire più di un debito, sorvolare su molti impegni, come daltronde fanno quasi tutti...

E rise una risatina secca...

— Ih ih ih... Sì come si pratica dappertutto... E nessuno avrebbe detto verbo poiché le sole persone nei riguardi delle quali vostro padre agiva con tanta

delicatezza... Amicizia a parte, deploro il modo con cui Solontzoff regolò i suoi conti...

— Non so come egli li abbia regolati, ed ignoro tutto sulla liquidazione — fece la signora Ridnieff, — ma poiché mio padre aveva creduto bene di agire come ha agito, io...

— No, non dovete pensare altrimenti! — esclamò vivamente il notaio, assumendo un tono pieno di amabilità e quasi di protezione, che tuttavia non escludeva una leggera sfumatura di sarcasmo. — Le donne sono sempre un po' dominate dai sogni ed è già molto se la realtà...

— Ma da chi ereditate dunque? — interruppe la signora Ecetzky in tono alquanto secco.

— Dalla zia di mio marito Anna Ivanovna Ridnieff.

— Ah!... In tal caso suppongo che l'eredità sia molto inferiore ai mille rubli, — riprese sorridendo la padrona di casa.

— È possibile... Ma nelle mie condizioni...

Il resto le rimase in gola. Fu un minuto orribile da trascorrere. Subitamente ella si era ricordata della sua miseria, e adesso bisognava la rivelasse; doveva chiedere... Le lagrime le vennero agli occhi e soltanto con un grande sforzo riuscì a respingerle, e, arrossendo, si alzò per sfuggire allo sguardo della padrona di casa che non l'abbandonava.

— Forse il sole vi dà fastidio — fece la signora Ecetzky.

— Sì... Vi ringrazio, — mormorò mentre il notaio le indicava un'altra poltrona. — Volevo appunto pregarvi... Certamente avete conosciuto mia zia?

— Sì... Essa abitava a Pokroff — disse con una certa esitazione la signora Ecetzky.

— Era una donna rispettabile sotto ogni rapporto, — osservò in tono serio il signor Ecetzky — e, sapete pure, una donna energica.

— Trovo che fisicamente voi assomigliate molto a vostra zia, soggiunse la signora Ecetzky.

— Era la zia di mio marito — replicò la signora Ridnieff.

— Eppure vi è come un'aria di famiglia.

— Ma, no! — esclamò il notaio. — Proprio non sembra... I lineamenti...

La signora Ridnieff si affrettò ad interromperlo mentre si sentiva ancora la forza di parlare.

— Ecco com'è andata... Quest'estate essa mi scrisse di venire a trovarla, manifestando nella sua lettera, l'intenzione di lasciarmi quello che possedeva... Io, allora... Io non potevo assentarmi in quel momento. Essa è morta nel frattempo...

— Vostra zia è morta? — domandò la signora Ecetzky.

— Ma, lasciamo dunque, tu lo sai benissimo!...

— riprese il notaio spazientito. — E allora voi siete venuta...

— Sono venuta e non ho trovato nulla, — terminò la signora Ridnieff. — Mi hanno detto che la casa





è stata venduta, e ogni altra cosa... Ed anche mi hanno detto di rivolgermi a voi...

— Perché a me?

— Ma per quanto riguarda la vendita...

— Sì, infatti, la casa è stata venduta. La vendita è stata fatta in piena regola. È un mercante di qui, Baracioff che ha acquistato l'immobile...

— La compera è regolare?

— Certamente regolare... Come non potrebbe esserlo? Davvero mi commuovo davanti a questa ignoranza, che daltronde è tutta femminile! Cara Elisabetta Vassilievna, davvero, siete straordinaria! Mi sembra di rivedervi quand'eravate bambina...

— Allora mia zia ha riscosso il denaro?

— Sicuro!

— Una somma rilevante?

— No. Se la memoria mi serve, mi pare che abbia venduto la casa ad un prezzo assai basso.

— E che n'è avvenuto di questo denaro?

— Vedete, è probabile ch'ella non l'abbia neppure riscosso. Quel Baracioff è un tipo molto furbo. Vostra zia aveva in testa di offrire la casa alla chiesa della sua parrocchia, ed egli si era assunto l'incarico di svolgerne le pratiche. Per lei poco importava il prezzo di vendita, visto che si trattava di una specie di donazione... Insomma, io non posso dirvi se la signorina Ridnieff ha fatto codesta donazione di persona o con la mediazione di Baracioff, il fatto sta ch'ella ha alienato la casa di Pokroff...

— E non vi è denaro?

— Positivamente no.

— Ma oltre alla casa, ella aveva altro di suo.

— Non ne so assolutamente nulla.

— Ma non vi era il mobilio?...

— Scusate, bisogna che vi spieghi. Vostra zia...

Permettete che vi dimostri il suo stato psicologico.

Come potrei esprimermi in modo più comprensibile?

Il suo capitale intellettuale era già, lo sapete pure, considerevolmente intaccato; la poverina non aveva più l'integrità... — e il notaio ebbe un piccolo gesto significativo con la mano e si mise a ridere.

— Era così vecchia!... — concluse, in tono indulgente. — E poi vi era di mezzo una certa Glicerria, una specie di profetessa, sapete. Questa da un lato, Baracioff dall'altro... Ve lo dico in confidenza, è stato un capolavoro di « truffa »... — esclamò con un risolino di giubilo. — Evidentemente sono loro che hanno manipolato l'affare. È curioso quanto istruttivo. Veramente dirò anche che è un piacere essere derubati da simili birbe matricolate...

— Devono davvero essere delle abilissime persone, — ammise la signora Ridnieff. — Essi si sono impadroniti di ogni cosa. Mia zia mi aveva scritto in agosto, e in settembre tutto era già stato venduto.

— In ottobre, — rettificò il notaio.

— Ma se mia zia è morta in ottobre!

— L'affare è stato fatto quindici giorni prima del-

la sua morte. Ci fu qualche formalità. Essa era malata da molto tempo.

— Allora, se essa ha avuto il tempo di vendere la casa e di spendere il denaro, avrebbe avuto anche il tempo di scrivermi per informarmi, e magari fare testamento...

— Certo — fece Ecetzky.

— Probabilmente è lei che non ha voluto farlo — notò la moglie del notaio.

— Così sarebbe per malevolenza che...

La signora Ridnieff non disse di più: era così confusa che non osava guardarsi intorno.

— Non vi è effetto senza causa, — disse sentenziosamente la signora Ecetzky.

— Voi conoscete la causa?

— Che causa?...

— Proprio non l'immaginate?...

— Oh, no!... Ne sapete qualcosa voi?...

— La vostra rispettabile zia ha visto con dispiacere...

— Che stupidaggine! — esclamò il notaio; — come puoi pensare che...

— No, parlate, vi prego — replicò risolutamente la signora Ridnieff; ed essa si alzò:

— Per me, è importantissimo. Voglio sapere quali torti ho avuto...

— Eh, Dio mio! — fece vivamente Ecetzky — Si tratta di vecchi pregiudizi, di vecchie sciocchezze, un capriccio di donna caduta in infanzia... Scusate-

mi... o piuttosto no, non vi domando di scusarmi perché sono io che debbo farvi una domanda: vi siete data al teatro, Elisabetta Vassilievna?

La giovane donna impallidì leggermente.

— Come lo si è potuto sapere?

— Cioè, come mai vostra zia ha potuto saperlo?...

Noi l'abbiamo saputo tutti attraverso un'indiscrezione della « Gazzetta di N... », che tutti leggono... Uno dei corrispondenti del giornale vi ha vista; e, com'è giusto, ne è rimasto abbagliato, e lo ha scritto al suo giornale. Perdonate al vostro adoratore, tutto questo è molto naturale, daltronde chiunque altro al suo posto avrebbe fatto lo stesso... Voi recitate sotto il nome di Lubine?... Disgraziatamente hanno fatto avere il giornale a vostra zia. La buona signora, che non leggeva mai nulla, per caso ha scorso l'articolo... Ve l'immaginate il viso che ha dovuto fare leggendo il trafiletto con quella Glicerio al fianco... Fu davvero un colpo di teatro!

Il notaio si volse verso Mieniaeff e si mise a ridere.

— Ma voi non dovete offendervi, cara Elisabetta Vassilievna. Credetelo, qui (e fece un gesto significativo con la mano) si comprendono altrimenti certe cose! Io, per conto mio, stimo nel modo più eccelso ogni libera manifestazione della personalità umana... e dove mai la personalità della donna può manifestarsi meglio che nella lotta contro i pregiudizi, contro i resti di barbarie che ci ha trasmesso l'epo-



ca del « DOMOSTROI »?... Vedete, è un tratto che completa la vostra biografia; voi siete stata diseredata per aver incarnato ai nostri occhi Giulietta, Ofelia...

E nel suo entusiasmo il signor Ecetzky si slanciò verso di lei e le baciò la mano. La signora Ridnieff, turbatissima, sorrideva. Quello che essa provava era un sentimento di soddisfazione misto a vergogna e nello stesso tempo le parole del notaio la mettevano di buon umore. Qualche cosa, ella lo sentiva, si cancellava dalla sua memoria, ed essa ne provava rimpianto; qualche cosa che faceva dolere il cuore, come un rimorso; poi, ad un tratto, fu invasa dalla sensazione del presente, dalla povertà, dalla fame; e, strano, la voglia di ridere la riprese, considerando l'irritazione che i modi di fare di codesto signore azzimato e profumato, causavano alla sua sposa legittima... La giovinezza!... Questa parola volteggiava come una fiamma dinnanzi agli occhi della signora Ridnieff e cantava ai suoi orecchi... Macchinalmente ella si volse e si vide in un grande specchio: era bellissima in quel momento.

Ecetzky sorprese questo sguardo e si rimise a baciare la mano della visitatrice, non più con l'entusiasmo dell'artista, ma quasi con la passione di un innamorato. Egli strinse fortemente quella mano e, non si prese neppure soggezione nel darle alcuni amichevoli colpettini.

— Voi avreste fatto meglio incominciando così,

graziosa Elisabetta Vassilievna, — egli esclamò con entusiasmo, — invece di parlarci d'eredità! Che v'importa di questa successione? Il vostro talento vi fa un'aureola davanti alla quale, noi tutti non siamo nulla!... Sono dei palazzi che vi abbisognano...

— Io non li rifiuto — ella disse — ma nel frattempo...

— Lasciate andare!... Voi non ne avete bisogno. Avete obbedito ad un eccessivo scrupolo di coscienza, come ne hanno sovente le donne; voi vi siete detta che bisognava compiere il desiderio di vostra zia, e di questo vi siete fatto il vostro punto d'onore. Non è così forse? Non ditemi che non vi ho compresa!... Oh! A me non dispiace affatto questa specie di cocciutaggine femminile: la donna non vuole mai confessarsi vinta! Ebbene, ma dovrete pur cedere davanti all'impossibilità... davanti all'evidenza...

— Io voglio qualcosa di preciso.

— Qualcosa di preciso? Sia; vi parlerò chiaro e franco: per quanto riguarda la casa di Pokroff, non bisogna più pensarci. E adesso siete contenta? Ci tenete proprio a sapere in quale data fu fatto l'atto di vendita, e sotto quale numero è stato depositato? Se volete farmi l'onore di passare domani dal mio studio...

— No, — ella l'interruppe, — domani parto.

— E dove andate?

— Ma ritornerò dove sono venuta, cioè a A... — ella rispose con imbarazzo.



— Vi siete impegnata per la stagione?

— Sì.

— Ho udito parlare del vostro direttore... È un mondo tutto particolare quello del teatro. Un tempo, nei miei begli anni, l'amavo alla follia!... La realtà è diventata per me più comprensibile attraverso il prisma della scena...

— Tu non hai cessato di essere teatrale, — osservò la signora Ecetzky.

— Ah, Dio mio, quanto m'è penoso aspettare! — esclamò in tono di rammarico il notaio. — Teatrale! è una parola ingiuriosa!... È forse colpa mia « matuchka », se le donne della vostra generazione non hanno ricevuto la minima scintilla di fuoco sacro, se la casa e gli stracci sono la vostra sola occupazione? Ma ecco la nuova generazione che mi darà man forte! Ehi, Nicola Dimitrievic, sentite un po'...

— Che cosa volete? — domandò Mieniaieff.

— Venite in mio soccorso! Dite quello che provate quando il sipario si leva davanti a voi, quando l'orchestra attacca le prime note dell'« ouverture », quando voi attendete con il cuore palpitante...

Mieniaieff scoppiò in una risata franca e sonora.

— Non so, — disse.

— Ma che cosa provate?

— Amo il teatro, sì... E con ciò?

Ecetzky agitò la mano.

— Eh, signori!... — egli disse con una sfumatura

di rimprovero. In seguito si rivolse in tono serio alla signora Ridnieff.

— Sapete qual è sempre stata la mia opinione sul vostro conto? Voi eravate fatta per la scena. Voi siete stata educata all'antica: voi avete una personalità. E questo è di capitale importanza per un'artista. Bisogna saper rappresentare. Voi siete abituata alla buona società. La vostra istruzione, quantunque superficiale, è molto superiore a quella di un'attrice comune di provincia. Daltronde, voi avete potuto completarla... Io ho sempre pensato questo di voi. La mia diagnosi è infallibile: quando io dico una cosa, quando mi faccio un'opinione, essa si è sempre realizzata con successo!... Quali parti fate? Le grandi parti, s'intende, ma di che genere? Che genere? Che cos'è che interpretate più volentieri?

La signora Ridnieff aveva appena prestata attenzione alla lunga tirata del notaio.

— Non so, rispose.

E poi:

— Canto nelle operette.

— Cantate? Avete dunque una bella voce?...

— Ho sempre cantato.

— Sì, ma per essere giusti, voi non avevate voce, voglio dire che non avevate una grande voce, — egli continuò assumendo l'aria di un conoscitore. — Ma è pur vero che la musica leggera non ha grandi esigenze... Così voi cantate Offenbach?... Ebbene, Nicola Dimitrievic, questo non vi dice nulla?...



E il vecchio ganimede si mise a cantarellare:

« Tesoro del cielo,
Dono degli dei,
Sogno d'amore... »

Mieniaieff si mise a ridere.

La signora Ridnieff si alzò.

— Dove andate, Elisabetta Vassilievna? La nostra conversazione si è posta sul terreno adatto...

— Ma è ora che io me ne vada, — fece ella, salutando con il capo la padrona di casa, la quale esitò un poco prima di tenderle la mano.

Ma il notaio voleva opporsi.

— Cara Elisabetta Vassilievna, perché volete andarvene? Perché non volete rimanere a pranzo? Senza complimenti...

— Tu dimentichi che pranzi al circolo, — osservò la signora Ecetzky. — È un pranzo ufficiale, tu hai sottoscritto, hai pagato...

Senza dar ascolto alla moglie Ecetzky scortò la visitatrice.

— Scusate, Elisabetta Vassilievna... Forse che... Permettete! E non ci dovremo vedere più?

La signora Ridnieff si fermò nel salotto dei paesaggi. La fatica, la conversazione, l'accasciamento morale e fisico le avevano tolto la sua abituale presenza di spirito. Ella si sforzò di richiamare i suoi ricordi: le sembrava di avere ancora qualcosa da dire. Sì, infatti, doveva partire l'indomani; per conseguenza bisognava...

— Vorrei poter vedervi ancora e dirvi una parola, — fece a voce bassa, e di proposito afferrò la mano di Ecetzky.

— Venite stasera alle sette, o alle otto, o più tardi — raggiunse a voce bassa.

— Non mancherò. Dove state?

— All'albergo... Ah! Sì! All'albergo Larionoff, camera n. 18, ultimo piano.

— All'Albergo Larionoff? Ma è un orrore! Che idea di scendere a codesto albergo...

— È capitato così; daltronde poco importa, per il tempo che ci debbo rimanere... Verrete allora?

— Certamente verrò, mormorò il notaio, badando che la moglie non l'udisse.

Mieniaieff attraversò il salotto. La signora Ridnieff raggiunse l'anticamera alle sue spalle.

— Ebbene, « batuchka », che ne dite? — cominciò il notaio, battendo il giovanotto sulla spalla, non appena l'uscio di casa si fu chiuso dietro la visitatrice. Il notaio si divertiva a far la parte del libertino colto in flagrante. — Non ricevo forse delle graziose signore?... Eh, che ne dite?

— Andrete al circolo? — fece Mieniaieff, fingendo di nulla.

— È già l'ora?

— Vado a vestirmi perché ci tengo ad essere puntuale. Arrivederci!



CAPITOLO VII





Quando la signora Ridnieff fu nella strada, il cocchiere che l'aveva condotta le si parò dinnanzi.

— Non salite? — le domandò vedendo che la signora lo congedava con un gesto della mano e stava per allontanarsi a piedi.

— No.

— Allora pagatemi.

— Come? Vi ho già pagato.

— È vero; ma io vi ho aspettata fin adesso.

— Ma io non vi ho detto di aspettarmi.

— Voi non avete detto niente. Sono due ore che io sono qui. La tariffa è di cinquanta copechi all'ora.

Il reclamo era stupido quanto inconveniente. Testimonia della scena, il cocchiere di Mieniaeff se ne divertiva; egli trasse il suo cavallo grigio dalla parte in cui avveniva la discussione.

— Prendete! — gridò infine la signora Ridnieff



gettando un biglietto al briccone, e fuggì a passi rapidi.

Ella non riprese respiro che quando ebbe svoltao l'angolo della strada. Era turbata, fuori di sè. Quest'ultima sciocchezza colmava la misura. Ma era veramente una sciocchezza? Dare un rublo quando non se ne hanno più che due bisognava vivere e viaggiare... L'eredità le sfuggiva, ed ecco, adesso, anche le sue ultime risorse... Ella scoppiaò in lagrime, ma subito si rimproverò di piangere nella strada, sebbene fosse deserta; ad aumentare la sua pena le venne il pensiero che in quel momento vi erano delle persone che pranzavano al circolo...

— Elisabetta Vassilievna! — gridò qualcuno.

Colta da una paura istintiva, ella si volse: era Mieniaieff.

La slitta del giovane andava al passo, in mezzo alla strada. Il cocchiere, certamente abituato al modo d'agire del suo padrone, non vi badava troppo.

— Elisabetta Vassilievna, ma fermatevi dunque!

— Che volete?

Mieniaieff le afferrò le mani, la guardò in viso e scoppiaò a ridere.

La signora Ridnieff, imbarazzata, volle respingerlo.

— Furbacchiona! Fa finta di non conoscermi.

— Ma io non vi conosco!

— Come?!

— Non voglio conoservi.

— Davvero?

— Ve l'ho già detto cento volte, lasciatemi!
— Oh! State attenta di non dovervi pentire!
— Lasciatemi!
— Suvvia, lo sapete pure che vi amo seriamente, animuccia mia!
— Lasciatemi!

— Quante volte debbo ripetervelo che ho quindici mila rubli di rendita?... Non è forse abbastanza per vivere in due? Daltronde non si deve vivere insieme per un secolo! Sono un uomo onesto, non avrete da lagnarvi di me, sempre chè voi non m'inganniate, questo è logico, altrimenti non andrebbe... Suvvia, Elisabetta Vassilievna, sappiate che da un anno vi amo pazzamente... Dunque, non fate tante storie, adesso basta... Non tentate di svincolarvi, in tal caso mi costringerete a rompervi il braccio, sarà tutto quello che guadagnerete. Elisabetta Vassilievna, non mi rispondete?... Ah!

— Adesso chiamo un vigile! — ella si fece pallida di collera e di dolore.

— Cattiva! Che occhiacci mi fa!... Ah, se soltanto potessi...

— Voi siete un uomo onesto, lasciatemi!

— Vi faccio male?... Ma guarda un po', adesso piange!... Lisotchkha, animuccia mia, non fare la stupida!...

La signora Ridnieff fece un gesto violento e si liberò della stretta del giovane. Egli stava per affer-



rarla di nuovo, ma non lo fece perché alla luce del crepuscolo, vide giungere gente in quella direzione. Chiamò il suo cocchiere, balzò nella sua slitta, sedette e si allontanò.

H~ & L+ L/L, Lo|f

CAPITOLO VIII



La signora Ridnieff salì la scala dell'albergo, scarsamente illuminata da una finestra lontana che faceva come una macchia bianca nell'oscurità. Un organo suonava in qualche luogo; delle porte venivano chiuse con violenza, delle donne frusciavano. Al suo orecchio giungevano delle voci che litigavano facendo un baccano infernale, poi erano degli scoppi di risa; ad intervalli si udiva un rumore di stoviglie maneggiate senza riguardo; dei campanelli che trillavano all'improvviso. Più saliva, più un fumo denso e acre le toglieva il respiro e le faceva male agli occhi. La signora Ridnieff era così affranta, che inciampò camminando nel corridoio. Qualcosa di vivo passò squittendo fra i suoi piedi. Ella gettò un grido di spavento. Una porta laterale si aprì, una luce brillò, e due domestici uscirono da una stanza in tutta fretta.

— Diavolo! — gridò uno di essi — Non ti hanno



detto di accendere la lampada?... Chi è? Ah, siete voi, signora! Di che avete avuto paura?

— Datemi la mia chiave...

— Eccola, signora.

Ella volle subito entrare nella sua camera.

— Ma che cosa avete qui? — chiese.

— Dove?...

— Ecco, laggiù, guardate, qualcosa che corre...

Oh, mio Dio!...

— Ah! È per questo che vi siete spaventata?... Non è niente. Rassicuratevi. Non è che un topo. Ve ne sono di grossi come gatti. Già, non si può negarlo, qualche volta i signori viaggiatori ne sono infastiditi... Siete molto stanca, signora lo si vede...

— Portatemi la cena.

— In camera, signora, non si porta da mangiare dopo le quattro; è quindi inutile che io scenda...

— Ah! Che supplizio! Come vi permettete di far morire di fame i viaggiatori? Le persone per bene non verranno più al vostro albergo. Datemi la cena subito!

Il cameriere si ritirò.

La giovane donna era fuori di sè; ella non sapeva rendersi conto di quanto le accadeva. Lo spavento provato pocanzi aveva portato al colmo il suo malessere. Il corpo affranto, la testa in fiamme, non si sentiva più nè braccia nè gambe... Si lasciò cadere di peso sul divano. Il freddo contatto della tela cerata la fece rabbrividire. Si alzò di colpo, stese il

suo scialle sul divano, prese un guanciale, poi, seduta, cominciò bruscamente a svestirsi.

— Così potrò riposare meglio.

Ma dovette nuovamente alzarsi per indossare la sua vestaglia di casa di flanella azzurra; era l'unica che avesse, le stava bene e non potè far a meno di gettare una rapida occhiata nello specchio. Questo le era già accaduto diverse volte in quel giorno. Guardarsi nello specchio era per lei un'abitudine, qualcosa di macchinale. Qualcuno un giorno le aveva fatta quell'osservazione... Chi? Le sembrava di diventare pazza.

— Dio mio, che accade nella mia testa?

Si coricò e tenne gli occhi chiusi, il suo cuore batteva come il bilancere di un orologio... « È davvero curiosa la pendola degli Ecetzky. Che imbecilli! Ah, la bella signora! Dev'essere un grande piacere avere una simile moglie!... Come si da delle arie adesso!... Una volta mungeva le mucche... Già, ne sono sicura, la notaressa un tempo mungeva le vacche... Bisognava sentire che diceva di lei Anna Ivanovna; la zia sapeva tutto di tutti... Ma che m'importa!... Cara zia, che Dio vi giudichi!... Dio! Ma è in suo nome che Anna Ivanovna si è arrabbiata con me e mi ha diseredata... Vedete un po', che delitto ho commesso... Quale disonore per la mia famiglia... Ma quando manca il pezzo di pane che deve sfamarci, si balla anche, per ottenerlo!... Perché dunque questa santa donna che accendeva dei cieri in tutte le

chiese, che recitava dei paternostri da non finire più, non mi è venuta in aiuto? Perché non mi ha chiamata presso di sé quando Gricha è morto? Perché non ha voluto saperne di me quando sono rimasta sola con la bambina... Eppure l'ho tanto supplicata!... Durante due anni Anna Ivanovna non mi ha mai scritto una riga, non ha risposto alle mie lettere, e ad un tratto, sentendo la morte avvicinarsi...

« Ma tutto ciò non significa nulla, ed è inutile pensarci... Perché non mi portano la cena? Se potessi mangiare e dormire un po'! Purché anche la cena non sia un sogno... ». La signora Ridnieff rise nervosamente poi scoppiò in singhiozzi isterici.

« Questi maledetti nervi... Signore Iddio!... Ho paura che finirò con l'ammalarmi ancora. Sarebbe il colmo. Qui non c'è mezzo di vivere, e « laggiù » dovrò pagare un'ammenda per infrazione al contratto... Ma ritornerò « laggiù »?... Sì, ma posso forse fare altro? Potrei consultare il più sapiente degli uomini che non saprebbe dirmi nulla. La mia è una situazione senza uscita. Non ho nessuno a cui rivolgermi, e, in tutto il mondo, il mio rifugio è quella galera... Ebbene, raggiungiamola, poiché è impossibile fare altrimenti. Venderò la mia spilla, o meglio dirò a Ecetzky di venderla per me, e domattina per tempo, mi rimetterò in treno. Fra due giorni sarò di nuovo « laggiù ». Che esistenza vi si conduce! E vi è della gente che dice che quella vita è al-

legra, che parla di sacerdozio artistico!... Se provassero un pochino per vedere!...

« Ma quante persone felici vi sono sulla terra! Ecco per esempio, quella vecchia vipera della signora Ecetzky! Non le manca proprio nulla: è fra sete e velluti... Succhiava dei confetti, almeno così mi è parso; almeno doveva avere qualcosa in bocca... La signora si è appena degnata di darmi la mano, trovava umiliante di discorrere con me! Le belle signore di N... Chissà quante esclamazioni emetterebbero se si raccontasse loro la mia storia, le umiliazioni che ho subito soltanto in questo pomeriggio... Forse troverebbero persino di cattivo gusto che io viva! Eppure valgo io meno delle altre? Perché sono povera? Ma la signora Ecetzky, durante la sua giovinezza, ha pure conosciuto la necessità ed il bisogno, non era che una povera ragazza di fattoria...

« No, non ha mai conosciuto la miseria come la mia... No, ella non ha mai sofferto come me!... Ed io, dall'età di diciotto anni, lotto senza intravedere la fine delle mie sofferenze... Anche... Anche, che cosa? Io non ero costretta a sposarmi già, ma allora, quale soddisfazione avrei avuta?

« Gricha, vita mia, ti ho amato, amato, amato... Questo sentimento era tutta la mia felicità; ma quante difficoltà per vivere! Come la vita è stata dura per te, mio adorato! Ti sei ucciso a forza di lavoro! »

Tormentata, malata, la signora Ridnieff ebbe una



nuova crisi di lagrime che interruppero bruscamente le sue riflessioni. Non connetteva più, e le sue impressioni si succedevano senza precisione... Ma era così spossata che non poteva essere altrimenti...

CAPITOLO IX



Fanciulla viziata, poteva sottomettersi alla necessità, ma vi si sottometteva come ad un fatto accidentale e temporaneo; poteva lottare contro l'avversità, lottare anche contro l'audacia ed il successo, ma non trovava forza che nella sua eccitazione fittizia. Una volta accaduta la disgrazia se ne ricordava con amarezza, con collera, ma non serviva di ammaestramento, nè diveniva più virile, più previdente. Lavorava per forza, ma non le riusciva di abituarsi al lavoro; ogni giorno che passava ella lo detestava con rabbia rinnovata. Sopportava le privazioni perché le circostanze l'esigevano, ma non poteva comprendere che una persona potesse imporsi di propria volontà qualche sacrificio. Per lei non esistevano che due estremi: l'incoscienza assoluta e la disperazione. Non era affatto con dei progetti futuri o dei sogni che cercava di rassicurarsi o di consolarsi: le sue paure svanivano da sole, in un



batter d'occhio, al minimo sorriso della fortuna, e contenta di aver recuperata la sua tranquillità, evitava di turbarla sia pensando al passato, sia preoccupandosi per l'avvenire; si concedeva un giorno, due giorni, talvolta anche soltanto qualche ora di tranquillità in attesa di una prossima « disgrazia »...

Così Elisabetta Vassilievna visse durante un crudelissimo anno in compagnia del padre mezzo pazzo. Una felicità inattesa, il ritorno e la tenerezza dell'uomo amato, le sue cure, le sue attenzioni, erano sole a sostenere questo spirto infantile associato ad una natura ardente ma volubile. Si tuffò interamente nell'ozio. Non sapeva nè lavorare, nè risparmiare, nè calcolare. Per vestirsi non spendeva niente; si diceva che le toelette costano caro, e che sarebbe stato male fare rovinare Gricha; ma soprattutto sapeva che la semplicità delle acconciature aumentavano il suo fascino. Come rivincita, nei momenti migliori, le abbisognavano dei fronzoli, quello che i francesi chiamano « *frivolité* », per esempio un « *chez soi* » elegante ed intimo, una tavola ben servita; voleva far baldoria, così soleva dire, con il suo Gricha, e piangere e ridere insieme con lui. Le piaceva ridere con gli occhi pieni di lagrime di gioia. Affabile, graziosa con tutti, amava molto dare agli altri, senza chiedersi se i suoi regali erano graditi e almeno utili a quelli che li ricevevano.

Talvolta, al ricordo della miserevole vita che aveva condotto negli ultimi anni accanto al padre, su-

bitamente, impulsiva com'era, si metteva a fare l'elenchina, senza badare al denaro, senza inquietarsi di soccorrere dei veri poveri; s'inteneriva, si esaltava, pensando che tutto il bene che faceva, lo faceva per conto del suo adorato Gricha, un cuore d'oro. La ingannavano, malediceva gl'ingannatori; ma non per questo diventava più prudente. Soltanto si considerava colpevole nei riguardi di suo marito; si prometteva di aiutarlo, d'imparare, di contribuire col suo lavoro alle spese della famiglia. Si procurava un telaio da ricamo, comprava dei manuali istruttivi, convinta di apprendere a far bene in poco tempo. Disgraziatamente non trovava un minuto per leggere o per ricamare. Quando divenne madre, il tempo le mancò più di prima, sebbene Lisa non allattasse ma avesse assunta una nutrice per la piccina; in seguito volle per la piccola Liuba anche una bambinaia, e perché la figlioletta fosse elegante le faceva confezionare gli abiti da una sartoria.

— Guarda, Gricha, non ti pare che la nostra Liuba non sia più bella di tutte le altre bambine? — esclamava la giovane donna, felice, tendendo la piccola al marito.

Era infatti una graziosissima bambina.

Ridnieff amava la moglie. Ma era felice?... Occupato tutta la giornata, quando ritornava a casa, la sera, lo accoglievano un viso radioso, delle canzoni, dei baci, oppure delle lagrime o delle amare lagnanze: mancava questo o mancava quello. Il gio-



vane professore si estenuava a dar lezioni mentr'ella era una buona a nulla. Poi a queste disperazioni, succedevano baci anche più ardenti.

La vita coniugale risentiva stranamente di questi continui cambiamenti d'umore di Lisa dovuti al suo carattere incostante.

La giovane donna era facile alla collera, capricciosa e a dispetto di questi due grandi difetti, sottemessa; non le si poteva fare un'osservazione, la minima parola di rimprovero l'affliggeva profondamente. Quando vedeva che non era riuscita a fare una cosa che avrebbe potuto essere di qualche utilità, non domandava altro che di punirsi per la sua incapacità e manifestava il desiderio di sacrificarsi, ma ella non voleva riconoscere la sua incapacità e si offendeva se glielo facevano notare. Come tanti permalosi, Lisa era buona ma ingiusta, e non aveva nulla di virile. Il brusco passaggio dall'opulenza alla miseria e dalla miseria alla mediocrità, non le aveva insegnato a vivere, né a conoscere il mondo; per i suoi modi, per le sue abitudini, era rimasta la « signorina » di un tempo; a volte le capitava di darsi delle arie da gran signora. Le capitava di rimpiangere di non far più parte di quella società alla quale la sua nascita e le ricchezze paternae, ormai svanite, le avrebbero dato diritto. Studente povero e laborioso, modesto ed equilibrato nelle sue idee, Ridnieff sognava invece una vita tranquilla ed operaia. L'amore d'una moglie che lo avrebbe confor-

tato con delle buone parole e che, in cambio, egli si sarebbe impegnato a rendere felice; egli aveva sperato di trovare nel matrimonio quella comunione d'idee e di sentimenti, in virtù della quale la donna amata è la vera compagna del marito, e per questo gli diventa anche più cara... Con l'aiuto dell'amore una donna impara di più in pochi giorni di quanto non abbia imparato durante lunghi anni; un nuovo lato dell'esistenza, la vita del pensiero e dell'azione si scoprono per lei subitamente; l'intelligenza della donna si apre simultaneamente al suo cuore. Così come due fiori sbocciano sullo stesso stelo.

Questo era il sogno che Ridnieff aveva fatto la prima volta che aveva visto Lisa; sogno ch'egli non aveva abbandonato neppure dopo ch'ebbe sposata la fanciulla sperando sempre dovesse realizzarsi. Innamorato di sua moglie aveva piena fiducia in lei. Ma egli cadde ammalato per non più guarire. Dapprincipio non se ne accorse o meglio non credette alla gravità del male... Ma quando finalmente capì ch'era malato senza rimedio, la sua disperazione scoppiò come una tempesta e lo lasciò smarrito e senza forze. Il pensiero dell'isolamento nel quale si sarebbe trovata Lisa dopo la sua morte, avvelenò gli ultimi giorni di Ridnieff.

La giovane donna accusò e maledisse il lavoro che le uccideva il marito. Si ricordò allora con tenerezza appassionata di quanto egli l'avesse amata,



ma, non mai credette di rivolgersi un rimprovero per non aver saputo alleviare in qualche modo la vita faticosa del marito. Vedova, la piccina le divenne doppiamente cara. Il dolore fu come una luce che illuminasse ad un tratto tutto il suo passato. Ella comprese che il marito era stato la sua coscienza e la sua forza, che perdendolo aveva perduto il suo appoggio morale, appoggio del quale, fino a quel momento, non si era neppure accorta.

L'amore per la figlia ingigantì nel suo cuore e assunse le proporzioni di un dovere. Tutto doveva fare per lei, tutta la sua vita doveva dare per lei!... In nessun modo la bambina doveva conoscere gli orrori della povertà! Che questo grazioso corpicino non abbia freddo; che questi graziosi lineamenti non abbiano a deformarsi, che questi begli occhietti non piangano per dei nonnulla e non abbiano ad abbuiarsi per qualche rifiuto. Cosa atroce, le lagrime dei bimbi! Liuba aveva già tre anni; ella usciva qualche volta con lei. Non bisognava che i figli dei ricchi, insolenti e senza cuore, dovessero disprezzarla vedendola poveramente vestita. Ella era la più bella, doveva essere anche la meglio vestita...

La signora Ridnieff non poteva insegnare e non sapeva lavorare, ma, anche avesse saputo, le sarebbe stato difficile trovare delle lezioni o una qualsiasi occupazione. Per vivere impegnò e vendette tutte le sue cose, in attesa... di che? Ella sarebbe stata

H~ & L~ / L~, LO

assai imbarazzata a rispondere se gliel'avessero chiesto.

Scrisse ad Anna Ivanovna, ma la zia del marito non le diede nessuna risposta. Del poco che possedeva ricavò assai poco: appena il necessario per vivere due mesi.

L'autunno si avvicinava.

Già da parecchi mesi s'era disfatta della pelliccia del marito, ella dovette impegnare la sua al Monte di Pietà; non le restava più che un vestito di seta, ma bisognava pure avesse qualcosa di decente da mettersi indosso quando usciva. La signora Ridnieff, fece dopo molti mesi, quello che avrebbe dovuto fare subito, licenziò la cameriera; la bambinaia, che era rimasta in casa come governante, si lagò allora di aver troppo da fare e minacciò di andarsene. Mio Dio! che avrebbe fatto senza la « nania »?...

In agosto capitò a N... una compagnia di attori che non doveva restare che pochi giorni, appena il tempo di dare qualche rappresentazione. Più di una volta la signora Ridnieff si era fermata davanti ai manifesti che annunciavano spettacoli allettanti. Era triste, depressa e... annoiata. Non aveva molti conoscenti, ma anche i pochi che le restavano, avevano diradate le loro visite. Lisa andava pazza per il teatro. Suo marito al quale il teatro non piaceva, la giudicava con severità, tuttavia l'aveva sempre lasciata libera di seguire la sua passione, permetten-

dole di assistere ad alcune rappresentazioni drammatiche...

Le sembrò, che nelle circostanze in cui si trovava, due ore di spettacolo l'avrebbero svagata... La tentazione fu così forte che, dopo aver letto il manifesto affisso nei pressi del teatro, si avviò verso la galleria dov'era il botteghino, pronta a spendere, per comprare un biglietto, tutto il denaro che le restava nel borsellino.

— C'è riposo — le disse un giovanotto che appunto usciva da una porticina del teatro il cui ingresso era chiuso.

La notizia la contrariò così vivamente ch'ella non potè far a meno di domandare:

— Perché?

Un altro signore, un po' più anziano, uscì dalla stessa porticina laterale e raggiunse il primo. I due si fermarono per ammirare con manifesto piacere, la bella e giovane signora che, ritta dinanzi al botteghino dei biglietti chiuso, aveva sollevato un lembo della sua gonna di panno e mostrava una gamba perfetta. Ed anche il suo minuscolo cappellino, circondato da una nuvola di garza grigia, attirava l'attenzione.

— C'è riposo per un motivo curiosissimo, — le rispose, molto ossequiente, il signore più anziano che aveva udito la sua domanda. — Ieri sera, la prima donna si è sposata senza nessun preavviso e,

poco fa, ha detto al direttore che lasciava la compagnia.

— Voi fate parte della compagnia? — chiese la signora Ridnieff, ridiscendendo i gradini del botteghino.

— Sì, — rispose il giovane.

I due uomini le si avvicinarono, disponendosi a fare la strada con lei.

— Allora si rappresenterà un altro lavoro?

— È assai difficile, perchè bisognerebbe cambiare la distribuzione delle parti femminili più importanti.

— Il nostro impresario è assai imbarazzato, — aggiunse l'anziano.

— Allora, m'immagino, non si darà nulla che valga la pena d'essere veduto...

— Tanto peggio!

— Tanto peggio, per chi? — fece il più giovane degli artisti.

— Per il pubblico che non assisterà a degli spettacoli... famosi.

— E non per il nostro povero direttore che perde la sua migliore attrice... Non per noi, poveri peccatori... Ecco, per esempio, questo giovanotto, secondo i termini del contratto sarà forse costretto di sostenere, per tutta la stagione, la parte di primo amoroso e costretto a fare delle dichiarazioni d'amore a qualche mostrieciatola, ed io, « padre nobile » sarò nel caso di avere una figlia molto più vecchia di me...

Ed egli rideva di gusto.





Il giovane invece restava un po' confuso.

— È dunque tanto difficile trovare un'attrice di buona volontà? — chiese la signora Ridnieff.

— No, perchè le condizioni sono abbastanza buone...

— E adesso, data l'urgenza, esse lo saranno di più, — interruppe il giovane, il padre nobile. E aggiunse:

— Trovare un'attrice di buona volontà non è difficile, ma siamo sempre lì, quale attrice? Da un'artista si esigono molte qualità: la bellezza, la grazia, l'istruzione... Ecco, se qualcuna delle signore che formano l'ornamento dei salotti di N. acconsentisse ad abbellire la nostra scena...

— Costei non varrebbe un bel nulla, — ribatté, sorridendo, la signora Ridnieff.

— Al contrario, siatene certa! Ella potrebbe darci delle lezioni per quanto siamo artisti di professione. La vita di società è la migliore scuola, ve lo garantisco io! E con enfasi:

— Chi mai per amore dell'arte, rinuncerebbe alla sua famiglia, alle sue relazioni, alla sua posizione in società? Parlare di rimunerazione per un simile sacrificio sarebbe persino ridicolo...

— E quanto guadagna la vostra prima attrice?

— Duecento rubli al mese; inoltre ella ha diritto ad una beneficiata mensile. Ma adesso « egli » darà di più, per tirarsi d'imbarazzo, purchè trovi. Attualmente tutte le stelle sono già impegnate e noi si de-

ve essere ad A... per il 15 settembre, dove dobbiamo iniziare le rappresentazioni. Che si può fare in tre settimane?... Credo che « egli » non si fermerà qui più di quanto ne avesse l'intenzione, bisognerà che faccia di tutto per trovare questa attrice.

E volgendosi al suo giovane compagno:

— Che ne pensate?... So che ha già telegrafato a Mosca.

— Io non so nulla.

— Bisognerebbe domandarglielo...

E molto educatamente, rivolgendosi di nuovo alla signora Ridnieff:

— Scusate il nostro ardire, e permettetemi di ringraziarvi del favore che ci avete fatto onorandoci della vostra compagnia... Ecco l'abitazione del nostro sfortunato padrone! E con un gesto comico l'attore anziano indicò la parte opposta della via, che dopo aver salutato la signora sconosciuta, si disposero ad attraversare.

La signora Ridnieff vide i due comici varcare la soglia della casa che stava di fronte a lei. Ella li seguì con lo sguardo finchè non scomparvero dentro un andito.

Che le accadeva?

Era tutta un'altra vita che intravedeva; un mondo nuovo, sconosciuto... E così seducente! L'arte, la gioia, un pezzo di pane onestamente guadagnato... « La gioia! » che parola atroce da pronunciare. Vi poteva essere ancora gioia per lei? No, ella ha det-

to così perchè ha incontrato delle brave persone... Brava gente era, si capiva subito; delle persone semplici...

Ella si ricordò che una volta, al tempo del suo splendore, quando ancora abitava a N... e che il padre occupava un posto di riguardo nell'Ufficio di Finanza, aveva recitato due volte in uno spettacolo di società ed aveva avuto un grande successo. Come la avevano applaudita! Era stata la protagonista principale di « LA FIGLIA DEL REGGIMENTO ».... Un trionfo!

— Se dessero « LA FIGLIA DEL REGGIMENTO » io potrei recitarla; so ancora tutta la parte a memoria, e sento che la canterei come allora...

Quella sera, cullando la bambina che stentava ad addormentarsi, cantò a lungo... Poi pianse disperatamente sulla piccola che si era infine addormentata.

— Fareste meglio a pregare un po'! — osservò la bambinaia.

Ella stentò pure a prendere sonno; la mattina si svegliò tardi. Il suo viso era pallido per l'agitazione alla quale era in preda. Era qualche cosa che non aveva ancora provato, un timore gioioso, un intenerimento misto a scrupolo, una pena che si affievoliva lentamente e la scomparsa della quale le lasciava come un rimpianto; a momenti le lagrime le venivano agli occhi, presa dal desiderio di giustificarsi davanti a qualcuno che restava invisibile; con i suoi

slanci di tenerezza sembrava voler ricompensare lo essere invisibile dal quale si staccava suo malgrado; poi « gli » giurava fedeltà e giurava a sè stessa che non gli toglieva nulla... Sopraggiungeva la sensazione di una gioia pazzesca, come l'avessero presa di sotto alle braccia e trasportata attraverso lo spazio senza toccare la terra; il suo cuore cedeva, ma era felice...

Il grande specchio che aveva in camera, e che non aveva avuto il coraggio di vendere, rifletteva i suoi occhi lucenti, i riccioli ribelli dei suoi capelli d'oro brunito... Come pettinarsi perchè si vedesse subito che non erano falsi? Riandò col pensiero il tempo felice, quando, saltando con leggerezza dalla sua carrozza, entrava trionfalmente nei salotti, come sapeva passare accanto alle persone delle quali non aveva bisogno, indifferente come se avesse attraversato uno spazio vuoto; così come con un rapido sguardo ella rendeva un uomo felice, e con quale inimitabile movimento delle labbra esprimeva il suo disprezzo; come, finalmente ella pareva portare con sè la luce e l'animazione... Ella poteva aver disimparato tutto ciò, perchè quel tempo era ormai lontano... Ma pure sentiva ch'era sempre la stessa! E specchiandosi si diceva che neanche prima era così ben fatta come adesso, e che le pieghe pesanti del suo abito nero non l'avevano mai tanto ben modelata.

Il direttore della compagnia ambulante rimase



sconcertato quando vide entrare una simile visitatrice nella sua camera in disordine. La signora Ridnieff rifiutò gentilmente di accettare le scuse che egli, sorpreso, tentava di balbettare. Con il pretesto che faceva caldo, ella gettò il suo cappellino su di un tavolo coperto di polvere; poi sedette, e senza nessuna soggezione e senza aspettare che l'uomo la interrogasse, incominciò a parlare.

— Ieri, per caso, ha saputo che eravate in imbarazzo: la vostra compagnia ha bisogno di un'attrice per le grandi parti femminili. Sono venuta ad offrirvi i miei servizi.

Questo linguaggio franco, laconico e risoluto mise al colmo lo stupore dell'impresario-direttore, che esaminò curiosamente la donna che gli stava davanti. La sua sicurezza, alla quale si aggiungeva una purezza di dizione veramente squisita, convinse subito l'uomo di teatro che non aveva da fare con una borghese qualunque, né con la moglie di un impiegato, né con una giovane donna educata in un collegio di second'ordine.

— È un uccello sfuggito a qualche ricco nido... — pensò.

E riprendendosi, il direttore fu subito all'altezza della situazione.

— Permettete di chiedervi come avete saputo tutto questo...

E, aggiunse, in tono significativo:

— È un nostro segreto di famiglia.

La signora Ridnieff temette di nuocere ai due comici che le avevano fatta la confidenza.

— Ho sorpreso il vostro segreto ascoltando la conversazione di due signori che uscivano dal teatro, — rispose con un sorriso che la rese anche più graziosa.

Il viso del direttore cominciò a rasserenarsi.

— Ci tengo ad assicurarvi che soltanto io ho potuto udire... il segreto. Ed anche non l'ho confidato a nessuno, — soggiunse in tono furbo e civettuolo, come un fanciullo colpevole che è sicuro del perdono.

Ella ricordava che una volta questa specie di maneggio non le falliva mai il colpo. In questo momento il successo non era dubbio: un signore bello ed elegante la guardava con occhi estasiati.

Ella tacque, mostrandosi molto confusa; ma la sua confusione non era vera che per metà, l'altra metà era finta.

— Avete già recitato?

— No. Cioè, ho già recitato in spettacoli di società, — rispose.

E, con sincerità appassionata, soggiunse subito:

— Ma vorrei provare davanti al vero pubblico. Amo l'arte e... credo di potermi consacrare al suo servizio... se siete disposto ad accogliere la mia proposta.

— Non ne dubito... Ma, scusatemi... Io... necessa-





riamente devo chiedervi... Insomma è molto difficile...

— Voi potete esaminarmi, — ella interruppe con civetteria. — Ho una memoria eccellente, un bel seno e, per quanto la mia voce non sia molto forte, la trovano tutti molto bella, di questo potete essere sicuro!

— Non ne dubito, — egli ripetè. — Basta giudicare da quello che vedo... Se vi degnate di entrare nelle nostre file, la nostra buona fortuna farà presto degl'invidiosi ma...

— Che cosa intendere dire? — domandò la giovane donna con strana vivacità

— Forse la vostra situazione di famiglia, i vostri genitori... Siete signorina?

— Vedova, — ella rispose trasalendo leggermente, come se non avesse mai pronunciato o udito questa parola. — Non ho nessuno. Sono libera.

— Allora è un'altra cosa, — rispose il direttore sorridendo con soddisfazione. — In tal caso non avete da chiedere l'autorizzazione di nessuno, il che delle volte, causa dei ritardi antipatici... Sono davvero incantato di ricevervi in mezzo a noi. Con che cosa volete esordire?

— Come sarebbe a dire?

— Sì, vi domando con quale lavoro volete fare il vostro debutto... Siete libera di scegliere un'opera conosciuta ma di poca importanza, e la cui messa in scena sia facile. Vedete, per cominciare, vi faccio

una concessione; abitualmente designo io stesso il lavoro della debuttante. Che preferite?

— Ma... niente... Davvero non saprei. Quello che voi volete.

— Si vede che mancate d'esperienza, — continuò l'impresario sempre molto cortese; sebbene il tono della sua voce fosse già quello d'un padrone. Benissimo! Sceglierò qualche cosetta per voi. Per la prima volta basterà un lavoruccio qualunque perchè possiate imparare bene la parte e provarlo in due giorni; siamo qui per un giro artistico...

— Come, dovrò recitare qui? — ella lo interruppe meravigliata.

— E perchè no?

— Credevo... Ma non siete qui che per qualche giorno, voglio dire di passaggio... Non è ad A... che dovete fare la vostra stagione?...

— Sì, ma non mi vi recherò se non quando avrò completata la compagnia, e come volete che vi porti una debuttante prima ancora di averla vista? Certamente il vostro aspetto esteriore, la vostra educazione... Di tutto questo non c'è nulla da dire! Ma, vedete, la scena è tutt'altra cosa. Quante graziose donnine non si sono schiacciate il naso contro le tavole del palcoscenico!...

— Io non posso recitare qui, — ella lo interruppe di nuovo, non sentendosi più padrona di sè; e volse altrove il capo.

Il movimento fu notato dal direttore. Egli sorrise

accarezzandosi la bella barba che cominciava a farsi grigia.

— In questo caso, tanto peggio; ma ci possiamo intendere, dichiarò con calma. — Io non posso comprare il gatto nel sacco.

Durante la breve pausa che seguì alle sue parole egli guardava con ammirazione la signora Ridnieff; l'emozione che le coloriva il viso la rendeva anche più bella, ed egli si diceva che questo tesoro di donna non se lo sarebbe lasciato sfuggire.

— Tanto peggio! — egli ripetè in tono pensoso, poi tacque di nuovo, come per far comprendere alla visitatrice che non le restava più che congedarsi.

Infatti la signora Ridnieff si alzò, ma soltanto per passeggiare nella stanza. Ella aveva dimenticato che non era in casa sua, e che qualcuno era presente. Se avesse visto con quali occhi l'osservava quell'uomo, ella sarebbe senz'altro scappata.

— Che farò? — pensava. E se non pronunciò ad alta voce queste parole, l'espressione del suo volto tradì quello che accadeva nel suo interno. Il direttore capì due cose: che la giovane donna aveva ingegno, e che non aveva nulla da mangiare.

— Non è molto tempo che avete perduto vostro marito, vero? — le domandò abbassando la voce, mentre inconsciamente la visitatrice si fermava presso il tavolo polveroso e, con un gesto d'automa aggiustava il velo del cappello.

— Non molto tempo...

Ad un tratto ella lo guardò come una persona che si fosse svegliata in quel momento.

— Ebbene?

— Che desiderate sapere?

— Le vostre condizioni.

— Come posso dirvele se voi non accettate la prima! — replicò con rispettoso rimpianto l'impresario-direttore. — Per quanto mi riguarda io sarei felice di...

— Benissimo. Reciterò qui. Scegliete il lavoro che volete; soltanto qualcosa che non sia troppo allegro. Bah! Dopo tutto fa lo stesso, quello che vi piace di più... Ma se si recita qui e non siete troppo soddisfatto di me...

— Oh, che cosa dite?... È mai possibile non essere soddisfatti di voi... — egli fece con entusiasmo.

— Voi mi salvate da una situazione difficile; e poi siete così bella, così seducente... Il sentimento, il fascino... Non so davvero come ringraziarvi! No, sono sicuro che non ci separeremo mai...

— D'accordo, — fece con un sorriso distratto, e tese la mano al direttore che le diede la sua. — D'accordo. E posso sapere come mi tratterete?

— Quanto desiderate? — domando il direttore-impresario in tono scherzoso come se la donna fosse stata un fanciulletto.

Durante una buona metà della notte, passata insonne, ella aveva pensato a questa domanda, ed ebbe paura quando l'intese formulare. Ma non era il



momento di essere timida. Poichè aveva incominciato, bisognava andare fino in fondo. E poi perchè avrebbe dovuto aver vergogna?...

— Trecento rubli al mese e una regalìa, — rispose coraggiosamente, come se, durante tutta la sua vita ella avesse sempre trattato con amministratori teatrali; ma teneva gli occhi bassi, e il cuore le batteva da spezzarsi, mentre attendeva la risposta dell'impresario.

Questi restò a lungo silenzioso; pareva prendere tempo per riflettere.

— L'attrice che voi dovete sostituire guadagnava duecento rubli, — egli disse infine; — i miei mezzi non mi permettono di pagarvi di più. Ve ne convincerete voi stessa quando vi sarete messa al corrente dei nostri affari di teatro. Inoltre devo seguire una regola, e se io facessi eccezione in vostro favore, offenderei gli altri.

— Che regola?

— I principianti ricevono assai meno degli artisti già conosciuti. Del resto, è giusto. Così, se voi volete accontentarvi di centocinquanta rubli, concluderei senz'altro il contratto.

L'occhiata ch'egli diede di sfuggita alla signora Ridnieff, provò al direttore ch'egli avrebbe potuto proporre una cifra anche più bassa, senza correre il rischio di un rifiuto. La giovane donna che si era messo il cappello, ne rialzò bruscamente il velo, dimostrando tutta la sua impazienza.

— Benissimo. Accetto. In quale lavoro mi farete debuttare.

— Prima di tutto permettetemi di esaminarvi un po'... Capirete, la scelta del lavoro dipenderà dalla vostra espressione. Adesso non ho tempo, debbo uscire fra un momento; ma stassera verrò da voi con uno dei nostri attori... Avrete così l'occasione di fare la sua conoscenza... Egli proverà a recitare con voi. Avrete bene qualcosa a casa, nevvero. Turgenieff o Puskin?...

— Sì, ho qualche libro di questi autori.

— Siamo d'accordo. allora. Dove abitate? Signora Ridnieff, mi avete detto? Non cambierete nome?

— Ne avrei l'intenzione, — ella rispose, notando che l'uomo era rimasto seduto, mentr'ella era in piedi. — E il contratto?

— Dopo il vostro debutto; spero che mi farete credito per tanto breve spazio di tempo!... — replicò egli in tono alquanto spigliato. — E poi, fra artisti, fra persone oneste, bisogna aver fiducia.

— Sono anch'io di questo parere, — ella mormorò. — Fin da questo momento io mi considero come facente parte della vostra compagnia, perchè so che sarete contento di me.

— Così va bene, vedo che siete ragionevole. Ma, lo confesso, vorrei segnalarvi un piccolo difetto che potrebbe avere la sua importanza...

— Quale?

— Mancate d'audacia.



— Ah!...

— Ma naturalmente essa verrà in seguito...

— Lo spero... — mormorò la giovane donna, turbata; un vago timore si era impadronito di lei come se presentisse l'avvicinarsi di una disgrazia.

— E poi voi non siete franca, — proseguì in tono confidenziale il direttore — Io mi stimerei felice di meritare la vostra fiducia; permettetemi dunque di farvi una domanda: avete forse bisogno di denaro... subito?

La signora Ridnieff avrebbe voluto morire; avrebbe voluto scomparire sotto terra tanto era la vergogna che provava. Una forza invisibile l'inchiodò al suo posto. Adesso l'uomo sembrava esaminarla con maggior attenzione. Ella non vedeva niente e si chiedeva in che modo avrebbe potuto far ritorno a casa...

— Sì, — ella fece ad un tratto, senza volgere il capo e per qualche secondo, ella aveva perduta la nozione degli oggetti che la circondavano.

— Fatemi il piacere di accettare questo a titolo di anticipo, — riprese il direttore offrendole un biglietto di banca. — O piuttosto, no! Siccome ci metteremo presto in viaggio, vi servirà allo scopo... Ben inteso, le spese di spostamento restano a mio carico... Così questa somma non verrà dedotta dal vostro salario.

Egli sorrise e le strinse la mano.

— Vi devo rilasciare una ricevuta..., — ella disse, impacciata.

— Ma no... fra artisti fra compagni... Perchè, sappiate, in caso di bisogno recito anch'io... Sì, recito male, sono il primo a riconoscerlo, ma la passione del mestiere! E poi quando si è costretti dalle esigenze: bisogna sostituire un attore impossibilitato... Così permettete che si venga oggi a casa vostra?

— Prego...

— Vi condurrò il « primo amoroso ».

E guardandola compiaciuto:

— Sono certo che metterete la rivoluzione nella compagnia...

Egli la ricondusse fin sulla soglia usando di tutta la sua galanteria.

Ella uscì come una pazza.

— Ah, povera me! Dunque tutto è finito. L'affare è stato concluso. Ma sì, a quale scopo pensarci tanto? Sarà per me una vita nuova. Una nobile professione. Sarò « artista »; questa parola è già tanto bella per sé stessa!... Gricha, perchè non sono morta con te?

Un signore che passava la salutò; ella, agendo un po' come un automa, si fermò e riconobbe il « padre nobile » della vigilia. Un riso nervoso le venne alle labbra al pensiero che quest'uomo era adesso suo compagno d'arte...

— Dove andate? — gli gridò con una certa ardi-





tezza e senza rendersene ben conto, e la voce le si arrestò in gola ad un tratto.

— Dove sono andato ieri, dal direttore della compagnia, — rispose il comico, felice del gradito incontro e lusingato ch'ella facesse attenzione a lui.

— Sbrigatevi, sbrigatevi presto ; saprete una bella notizia...

— Una bella notizia?

— Una notizia che vi sorprenderà.

— Una bella sorpresa allora?

— Eh, sì...

— Ma voi come fate a saperlo?

— Ehm!... come faccio a saperlo?... Andate, andate dunque, sarà il direttore che vi darà questa bella notizia ! — fece ella allontanandosi.

E suo malgrado si sentiva vergognosa... Ma perchè non ridere, non scherzare un po'? Non aveva pianto abbastanza? E anche adesso aveva forse la gioia nel cuore? Non bisogna essere ingrati verso la fortuna: ieri alla stessa ora, metteva in pegno da una mercantessa, il suo ultimo vestito di qualche valore... Bisognava disimpegnarlo subito; quel vestito le era necessario... Ma che bisogno ne aveva realmente?... Forse che... Delle vistose toelette, degli abiti in costume apparvero davanti ai suoi occhi evocati dalla sua immaginazione. Gettò un'occhiata alla vetrina di un negozio, entrò, e, mezz'ora dopo ritornava a casa con una grande quantità di provviste.

— Liuba, dove sei? Vieni qui.

La signora Ridnieff fece indossare alla bambina un cappottino color cannella di velluto di Lione.

— Eccolo, il mio piccolo scoiattolo rosso, il mio angelo dagli occhi chiari!... È per il tuo viaggio, bella mia... Perchè andiamo lontano, molto lontano...



CAPITOLO X

Le città di provincia non sono propriamente deserte durante l'estate; la maggior parte della società si compone di funzionari che usufruiscono di brevi vacanze che verso la metà di agosto sono già terminate. È pure in questa stagione che fanno ritorno a casa gli studenti universitari. Se la città porta un reggimento di guarnigione, anche gli ufficiali ritornano dal campo alla stessa epoca. Il teatro era completo quando la signora Ridnieff si mostrò per la prima volta in pubblico.

I tre giorni che le erano stati concessi per prepararsi nella parte che le era stata assegnata, erano stati presi dalla confezione del suo costume, tanto che l'esordiente non aveva neppure avuto il tempo di pensare alla sua nuova situazione. Il cambiamento sopraggiunto nella vita aveva sostituita la noia con l'animazione e l'entusiasmo.

Tanto frastuono, tante nuove conoscenze, le corte-





sie degli uomini, la febbre dell'attesa, mille particolari gradevoli per il loro imprevisto, le ricordavano il passato lontano, la sua esistenza di fanciulla ricca, senza preoccupazioni, il tempo che per lei era stato il migliore e che sarebbe rimasto sempre il più caro alla sua memoria.

Cosa strana, vi era adesso nella sua vita un interesse assai più vivo di allora, vi era come l'attrattiva provocante di un enigma...

La testa le girava.

Fra tanto entusiasmo ed euforia, restava però il disgusto di debuttare a V...; provava il timore vago del « che cosa dirà la gente? ». Per abitudine, s'immaginava che tutta la città doveva occuparsi di lei.

S'ingannava.

È pure vero che in provincia le notizie si diffondono rapidamente, e fin dall'indomani della sua visita al direttore della compagnia teatrale, tutti sapevano che la vedova del Professor Ridnieff sarebbe presto comparsa sulla scena, ma non se ne parlava che moderatamente. Nei salotti dell'alta borghesia, dove nessuno la conosceva, l'annunzio del suo debutto fu accolto con molta indifferenza. In quelli ch'ella aveva frequentato con suo marito, si aveva già avuto il tempo di dimenticarla, e ci si limitava a crollare le spalle: « È tutto quanto può fare! » si diceva. La piccola borghesia giudicava però, più severamente la sua condotta e gridava allo scandalo, ma la signora Ridnieff, neanche prima, non aveva mai dato

importanza all'opinione di « quella gente ». Se avesse potuto riflettere non avrebbe quindi potuto dir bene di chi e di che ella aveva paura adesso... Si notava altresì ch'ella passava al teatro pochissimo tempo dopo la morte del marito, ma questo rimprovero non arrivava fino a lei. Se lo avesse udito avrebbe riconosciuta l'eco di una voce che sordamente le gridava nel cuore, e che non aveva il tempo di ascoltare... Durante questi tre giorni ella non vide nessuno dei conoscenti della città, e non ricevette che la visita dei suoi nuovi « colleghi ». Tutta la compagnia andava pazza per lei, e le manine della bambina venivano riempite di confetti.

Convinto che in tre giorni non era possibile ch'ella imparasse la sua parte, e daltronde sempre più affascinato della sua prima donna, il direttore giudicò che sarebbe bastato farla esordire in una scena dell'« EUGENIO ONIEGHIN » di Puskin, nella parte di Tatiana, in una riduzione del poema adattato per il teatro. Egli era rimasto entusiasta della maniera in cui ella aveva letto questa scena al momento del suo esame.

— Non vi è che un punto nero — egli osservò — ed è che la cosa è un po' troppo vecchia. Bah! Non importa!... Troveremo il mezzo di ringiovanirla.

Fu la stessa signora Ridnieff che se ne incaricò. Una volta, alla capitale, aveva assistito alla rappresentazione di questa scena eseguita con degli accessori poveri e trascurati che avevano urtato i suoi

istinti eleganti di fanciulla ricca. Vedendo la principessa seduta ad una tavola da gioco ricoperta da un tappeto rosso orlato di ricami, di una volgarità evidente, non aveva potuto trattenersi dal ridere, ed aveva esclamato all'orecchio del padre che le sedeva al fianco: « Questa tavola proviene certamente dalla vostra sala delle udienze! ». Tutt'intorno vi era uno spazio vuoto e nel fondo si trovava una seggiola dorata di un'età rispettabile che Onieghin stesso non avrebbe osato portarla sul davanti della scena, tanto che l'attore che faceva questa parte, era rimasto in piedi durante tutta l'azione, il cappello appoggiato alle ginocchia. Alle prove, la signora Ridnieff fece un racconto orripilante di questa rappresentazione, e richiese, con insistenza piena di civetteria, che le dessero il permesso di ammobiliare il salotto.

— In caso contrario non sarebbe proprio possibile recitare; l'atmosfera sarebbe così fredda da smarirsi, ve lo dico perchè me ne intendo... — parlava con la sicurezza di un'attrice che calcasse le scene da almeno dieci anni.

E insisteva:

— Poichè la mia scena è l'ultima non vi obbligherò a nessun cambiamento di scenario.

Al direttore-impresario non restava che inchinarsi al suo desiderio.

— Se vengono per giudicarmi, per criticarmi, — si diceva con collera, — almeno che nessuno trovi da ridere!...

Ella prese dei fiori a nolo, dei mobili e dei gongli, tutto a sue spese; e nella mezz'ora dell'intermezzo, gl'inservienti tutti obbedienti ai suoi ordini, trasformarono la scena in un salotto elegante dell'epoca di Puskin.

— Noi abbiamo in voi anche un decoratore! — la complimentò l'impresario, ammirando la facilità con la quale ella si assumeva la parte di padrona di casa, non badando alla fatica degl'inservienti, come non badava alle spese, esigente e magnifica come una vera signora dell'alta società.

La signora Ridnieff era felice di poter dare degli ordini; le sembrava di essere a casa sua, tutta presa ad arredare un salotto nel quale si dovevano tenere dei colloqui d'amore. Certamente la presenza di volti estranei la richiamava al sentimento della realtà. Ma era egualmente felice di vedere degli estranei in mezzo ai quali si moveva senza darsi troppa soggezione, dato che la loro presenza le impediva di pensare. Infatti era meglio la distogliessero dalle sue fantasticherie solitarie. Eppure ella avrebbe voluto abbandonarsi ma... meglio valeva ch'ella non ne avesse il tempo.

Ma a che scopo agitarsi tanto? Da questo quarto d'ora di recita, dipendeva il suo avvenire. Era dunque tanto difficile, santo cielo!, di provare...

Che cosa? I suoi pensieri si confondevano e non riusciva più a connettere... Ella voleva vendicarsi della società dalla quale, tra un momento, un abisso



l'avrebbe separata. La sua anima, colma di un'irritazione ammessa durante lunghi anni, straripava. Soffriva... Ma non rimpiangeva nessuno, non aveva bisogno di nessuno...

— È finita! Adesso mi vesto! — ella esclamò, ritornando allegra, e corse al suo camerino.

Il direttore, abituato alle incessanti inesattezze delle attrici, non aveva neanche avuto il tempo di borbottare che la signora Ridnieff era già di ritorno.

— Come! Siete già pronta? — esclamò con evidente sorpresa.

— Ma non avevo che questo da indossare — ella rispose, mostrando il suo accappatoio di casimiro, candido e leggero come neve caduta di fresco.

— E non vi siete fatta il viso?

— Credete che sia necessario? — ella replicò, levando il suo bel volto dagli occhi brillanti perchè egli potesse meglio ammirarla.

E soggiunse:

— Non ricordate quello che dice il testo?... « Pallida, in disordine... ».

Ella gli passò davanti, dirigendosi verso la scena.

— In questo caso, ecco quello che sarà ancora più conforme al testo, — disse il direttore, e con un gesto rapido, sciolse il nastro che tratteneva i capelli della prima donna.

I capelli le ricaddero sparsi sulle spalle.

Ella ebbe un momento d'emozione e di collera, ma era troppo tardi per rimettere in ordine la sua

acconciatura; il sipario si alzava. L'emozione raddoppiò le sue forze, scacciò quel tanto che le poteva rimanere di timidezza; ella sentì che era bella, che doveva sembrare tale a tutti e lo sembrava infatti... Ancora una volta nella sua vita stava per avere un trionfo... Oh! Da quanto tempo non l'attendeva!... Dimentica di sè, recitò con sicurezza, con audacia, in preda ad una specie di esaltazione, felice come se quella rappresentazione fosse stata una festa in suo onore.

L'applaudirono molto e fu chiamata alla ribalta. Ella ignorava che questa benevolenza del pubblico la doveva ad una signora della nobiltà, dama, buona ed influente, che, da due giorni ripeteva a tutti i suoi visitatori: « È una poveretta che non ha altre risorse; è la vedova di un professore di ginnasio, con una bambina da mantenere, bisogna sostenerla ». Ma la signora Ridnieff non era ancora abituata al nuovo nome col quale la si applaudiva, e sentì una stretta al cuore quando udì il suo vero nome che qualcuno gridò inavvertitamente, o forse anche con intenzione. Ad un tratto, per la prima volta, per quanto strano ciò potesse sembrare (per la prima volta!), questa ilea le venne: che avrebbe detto suo marito?

Fino allora ella era stata esclusivamente occupata a compiere il suo disegno, non aveva pensato alla sua miseria, alla sua Liuba, ella si era gettata nell'incognito, era stata distratta dal rumore, dai visi



nuovi, dalla novità stessa di un'esistenza bizzarra e piccante, eccentrica, avventurosa...

— Gricha, perdonami, sono contenta!... — mormorò, movendo per la quarta volta a salutare il pubblico.

Di ritorno a casa, sfinita dalla fatica, si gettò sul letto. Liuba, che non si era voluta coricare per attendere la sua mamma, appena la vide entrare le corse incontro tutta felice, desiderosa di carezze. La « niania » contentissima perché la padrona per l'occasione le aveva regalato un vestito, si fece premura di prepararle il tè. La cameriera che da qualche giorno era venuta a riprendere servizio, si credette in dovere di aiutare la sua signora a svestirsi. Tutto nell'appartamento era calmo e sereno. La signora Ridnieff si addormentò senza aver avuto un minuto per pensare. L'indomani ed i giorni seguenti, fu la stessa cosa; studiare la parte, le prove, ed ancora il lavoro dei costumi. Era sulle spine. Ella aveva speso la somma che il direttore le aveva anticipata « per il viaggio », ed il viaggio si avvicinava. Era pure vero che « le spese di spostamento » erano a carico dell'impresario, egli stesso l'aveva detto, ma come mettersi in viaggio senza denaro? La signora Ridnieff incaricò la bambinaia di vendere quanto le restava: i mobili e le stoviglie. Tanto che avrebbe dovuto farne? in viaggio non le servivano. Da questa vendita ricavò molto poco. Ma in città la bambinaia sentì così tanto sparlare della sua padrona, che pur

conoscendo che erano tutte calunnie quelle che si dicevano sul suo conto, non ritenne più decente restare presso di lei, e meno ancora accompagnarla chissà dove.

E, senza troppi riguardi, le disse quello che pensava.

La signora Ridnieff la mise senz'altro alla porta. Nel congedarsi, la donna le rammentò in tono assai aspro, tutte le cure ch'ella aveva prestate al « defunto » durante la sua malattia. Una simile impertinenza era il colmo.

La cameriera che aveva tutto ascoltato senza dire nulla, conosceva pure, e da molto tempo, tutte le infamie che si dicevano sul conto della sua padrona, ma si asteneva dal commentarle ritenendo che non ne valeva la pena. Daltronde quando pure quelle voci fossero state fondate, secondo lei, sarebbe stato giusto che la signora si prendesse qualche « distrazione ». Da parte sua era pronta a seguire Elisabetta Vassilievna in capo al mondo, e, per provarle la sua devozione, le consegnò tutto il denaro di cui disponeva. La signora Ridnieff sembrava sollevata da ogni imbarazzo. Liuba non aveva mai amato troppo la « niania », e c'era una buona ragione perché adesso non ci pensasse più: tutti le prodigavano dolci e le regalavano bambole. In quindici giorni, la signora Ridnieff recitò tre volte. Fra le molte opere drammatiche della letteratura russa, si era scoperto un piccolo dramma piuttosto sensato, un lavoruccio





a « couplets », d'un brio di buona lega, e il direttore per primo ne era incantato. Aveva posto le mani sopra un vero tesoro; la nuova attrice non litigava mai con nessuno; educata, compiacente, sempre pronta a fare un piacere, ella aveva saputo persino rendersi simpatica alle donne. La verità di cui nessuno dubitava, era ch'ella aveva una troppo grande opinione di sè per temere di « scendere in basso », persuasa com'era che nulla poteva menomarla. Ella non faceva la difficile ed era troppo educata per questionare per delle cose che non ne valevano la pena; d'altronde, nessuna occasione di litigare le si era ancora presentata.

Finalmente e soprattutto, da molto tempo ella non si era trovata così soddisfatta, e si abbandonava interamente alla gioia del presente.

CAPITOLO XI

Questa felicità o soddisfazione, non durò molto. La compagnia si recò ad A... Quando, in questa nuova città, dove tutto le era sconosciuto, le strade come quei particolari minimi delle abitudini che costituiscono il fondamento del carattere proprio a queste città di provincia, la signora Ridnieff si vide sola con la sua bambina, e ritornò subitamente in sè. Dapprima volle isolarsi. Un tempo ella si burlava delle vecchie zitelle che conservavano religiosamente il loro ricordi di gioventù, adesso ella avrebbe dato chissà che per rivedere la tappezzeria della sua camera da letto, che pure allora non le piaceva gran che e che trovava persino di cattivo gusto! Anzi, a proposito di questa tappezzeria aveva avuto una scommessa con suo marito.

Rimpiangeva, di non veder più, come una volta, passare sotto le sue finestre quei passanti, la curiosità indiscreta dei quali le faceva tirare in fretta le



tendine con un gesto di stizza. Qui non conosceva nessuno; nella strada ella non aveva nessuno da salutare. Tutte le sue relazioni si limitavano al mondo del teatro; le premure dei colleghi poi la intimidivano per la sua inesperienza a trattare con loro.

Nulla le ricordava il passato e si sentiva estranea a tutti. La donna di mondo, attrice talvolta, che per uno scopo caritatevole o per suo proprio piacere, si degna di recitare la commedia una volta all'anno, l'artista di professione, giunta alla celebrità sia attraverso la pubblicità dei giornali, sia per un capriccio della fortuna, non conoscono niente della volgarità delle quinte: tutto è ai loro comandi, tutto ai loro piedi. Una sarta lavorerà dieci notti a confezionare il costume di queste signore, e il costume sarà pronto, costi quello che costi. Esse, la donna di mondo e l'attrice celebre, produrranno sempre un grande effetto, anche se fossero brutte; tutti si estasieranno alla leggerezza delle loro movenze, anche quando dimostrassero di non comprendere una sola parola della loro parte... Non si è forse applaudita una Margherita che, nella scena dei gioielli, respingeva ridendo, verso l'orlo della ribalta, un mazzolino lanciatole da uno studente? Può darsi che la donna di mondo e l'artista di professione, siano infatti una meraviglia d'intelligenza, d'ingegno, di bellezza, di cuore e d'istruzione; in ogni caso, esse non hanno niente a che vedere con le mille piccole preoccupazioni dell'esistenza che s'impongono invo-

lontariamente alla mente, che turbano, che disilludono, che raffreddano l'ispirazione. Esse studiano la loro parte a loro agio, la recitano, conscie del dominio che esercitano sugli spettatori in attesa. Prima dello spettacolo nessuno si permetterà mai di andare a disturbarle. All'uscire di scena, la trionfante attrice, riceve gli omaggi di tutti coloro che portano un nome illustre, o meglio ancora le felicitazioni di una piccola cerchia di amici eletti, suoi eguali per educazione, suoi compagni per la comunanza di sentimenti. Nel lasciare il teatro, ella raggiunge un appartamento del quale il lusso non è il merito principale: ma colei che l'abita è soprattutto felice di trovarvi quelle comodità che fanno parte della sua intimità...

Ma l'attrice di provincia?... Un alloggio affumicato; dietro la parete di legno, la padrona beve il suo tè, guarda da una fessura, e delle volte succedono perfino delle storie. Ogni giorno bisogna far calcoli su calcoli, senza che si arrivi a liquidare i debiti e fare un po' d'ordine nel proprio modo di vivere; è un continuo rompersi il capo da divenirne pazza. È la mancanza di denaro, sono i prestiti che vi forzano a ricevere delle persone che non avrebbero mai dovuto varcare la soglia della vostra casa. Forse sarebbe piacevole frequentare gli amici, ma anch'essi vivono alla giornata, anch'essi conducono un'esistenza precaria e bisognosa. Gli uni si annoiano, rotondo il freno; gli altri sono pieni di pretese e in-



sopportabili. In quanto alle donne della compagnia sono per lo più noiose oppure leggere.

L'amicizia non può esistere dove ogni giorno può nascere una meschina questione di rivalità per un vestito, per un rabuffo, per una parte d'effetto. Sola occupazione intellettuale saranno quei quaderni delle parti scritte da un copista che ignora l'ortografia, così sudici, che ripugna persino di prenderli in mano. Una conversazione speciale e barocca, dei gusti bizzarri... La società... Essa scruta sdegnosamente nei palchi, fa rumore in platea, inseguì le attrici nella via, le invita al ristorante, ma non le riceve nei suoi salotti. Alla povera attrice non resta che rinchiudersi nella sua camera d'albergo; ma che fare? Come distrarsi un poco quando si ha la testa piena d'idee e delle espressioni altrui, è impossibile pensarci. Mille cure domestiche assorbono il resto del vostro tempo; non vi è modo di leggere qualcosa di serio.

Ma la signora Ridnieff non sapeva leggere nulla di serio. Durante tutta la sua vita non aveva fatto altro che leggere romanzi che subito dimenticava, buttati poi, alla rinfusa, in un cassettone con i guanti e le mezze maniche. Non le restava di queste letture che un'impressione generale e confusa. Non provava mai il bisogno di fermarsi su un pensiero dell'autore, di rileggere, di scolpire nella sua mente qualche bella pagina. Per fortuna ella possedeva una memoria meccanica e imparava assai facilmente a

memoria. Adesso che studiava per la scena, si sforzava di comprendere le sue parti, ma il lato romanzesco della sua mente e il suo desiderio di piacere le servivano meglio che i suoi sforzi più o meno infruttuosi di riflessione. Il pubblico è sempre un po' esigente in fatto d'arte: la signora Ridnieff diventò di moda; essa era la più bella donna, non solo della sua compagnia, ma anche della città di A...

Da quando erano giunti ad A..., il direttore-imprenditore si mostrava già molto meno gentile con la sua prima donna. Dopo due o tre rappresentazioni, egli le dichiarò ch'ella non poteva, in riguardo alla serietà del suo carattere, recitare sempre dei vecchi drammi, il pubblico adesso aveva altri gusti, dei quali, egli, come direttore, doveva tener conto e soddisfare. In seguito mostrò all'attrice il programma della stagione. Vi figuravano parecchie novità, Offenbach ed altri compositori del genere. Oltre alle orette, erano elencati anche degli intermezzi comici, delle scenette spassose e delle canzonette.

— Io non posso rappresentare questa roba, — ribatté, piccata, la signora Ridnieff.

— Ma conoscete questi lavori? Li avete visti?

— Sì, certamente.

— Ebbene, provatevi. Avete ingegno e non mancherete di ricavarne un buon effetto.

— Credo di non averne la capacità.

— Perché?... Basta mettersi!

— Non voglio.

— Allora avreste dovuto dirmelo prima. Se l'intendete così scriverò subito a Mosca; mi si raccomanda un'ottima attrice... Sì, mi dispiace molto, ma saremo costretti a separarci.

— Non posso forse recitare delle parti più serie?... Un'altra forse non...

— Che? Dovrei pagare due attrici... Starei fresco!... E già che ci siamo è bene che sappiate che non voglio più dare nessuna delle vostre lagrimevoli commedie: la cassetta è vuota, e gli attori ne hanno piene le tasche...

E dopo una breve pausa:

— Così, a voi di scegliere. Ecco le parti, prendetele, vogliate rendermi quelle che avete a casa. A proposito...

Egli non completò il suo pensiero; tuttavia la signora Ridniefi capì benissimo quello che il direttore-impresario voleva dirle: « Rimborsatemi gli anticipi che vi ho fatto ». I colleghi erano presenti al colloquio. Ella arrossi ma si sforzò di essere all'altezza della situazione.

— Se io ho rifiutato poc'anzi è soltanto perché diffidavo delle mie possibilità, — disse in tono esageratamente calmo. — Date qua, vedrò...

Ritornò a casa singhiozzando.

Sapeva benissimo che cosa si pretendeva da lei. Durante il breve periodo ch'era stata sposata, aveva visto tutti o quasi tutti i lavori che figuravano nell'elenco datole dal direttore; essi, allora, l'avevano

anche divertita e le erano piaciuti. Un po' per sincera convinzione, un po' per cocciutaggine e spirto di contraddizione, prendeva la loro difesa contro suo marito che li disapprovava, affermando ch'ella non vi trovava, dopo tutto, nulla di male se non un'allegra un po' volgare... Adesso ch'ella era ridotta all'alternativa di morire di fame o di divertire il pubblico a sue spese, come le attrici che avevano divertito lei, ella comprendeva la situazione delle disgraziate interpreti.

— Che fare, mio Dio? Che fare?... — si ripeteva, disperata.

— Ebbene, fatevi coraggio, Elisabetta Vassilievna, — le disse il « padre nobile », che per caso era venuto a trovarla quel giorno; era un brav'uomo, le voleva veramente bene e s'interessava a lei.

— Avete degli scrupoli piuttosto strani, delle idee monastiche. Tutta Europa gode di questi spettacoli e non può saziarsene. Che volete? È nello spirito del tempo, nell'ordine delle cose. Vi assicuro che ciò è utile alla folla; la spoglia dei suoi vecchi pregiudizi... Sì, sì. Non avete mai riflettuto sull'arte? Non vi siete mai chiesta che cos'è? È l'espressione dei bisogni della società. Oggi bisogna che la gente rida per un diversivo all'incessante ricerca del pane quotidiano,... Sì, sì, è proprio così. Non mai la lotta per l'esistenza è stata tanto aspra come adesso... Di conseguenza, ridere è necessario, allora, di che ridere? Naturalmente delle stupide chimere, degli idoli ai



quali noi dobbiamo l'attuale stato di crisi. Gli dei, i grandi uomini, le virtù, è ora che i semplici mortali vedano tutto in «naturalibus», secondo l'espressione di un mio amico; questo insegnerebbe loro a non entusiasmarsi per delle sciocchezze, a non credere alle grandi frasi sonore... è un insegnamento molto profittevole!... Volete saperne un'altra? Questo insegnamento rende migliori, più intelligenti, più umani. Vedete dunque come l'uomo è debole; la colpa è del destino o della necessità che l'ha posto fuori da quello che si chiama il «diritto cammino»; e voi non lo dovete condannare... Arrivate persino a chiedervi: ma è proprio il «diritto cammino», quello dove non vi è che noia, costrizioni di ogni specie, immolazione di se stesso, a profitto di chissà che?... Noi facciamo violenza alla nostra natura, abbiamo sempre paura di peccare contro lo spirito, e dimentichiamo completamente la povera carne!... Non avete mai riflettuto a tutto questo?

La signora Ridnieff dovette confessare (a parte, ben inteso) che non aveva mai riflettuto a nulla. Ella ascoltava senza fare obiezioni; tuttavia gli argomenti del suo interlocutore venivano a cozzare contro una repugnanza istintiva, cieca, inesplicabile ed anche più forte di tutte le ragioni: ella provava un'impressione di disgusto. Aveva voglia di replicare che era anche la voce della natura che parlava in lei, che di conseguenza ella non poteva, nè doveva

imporle silenzio; ma si trattenne e si limitò a rispondere con indignazione:

— È dell'immondizia!

— Suvvia, eccoci di nuovo!... Me l'aspettavo! È la donna di società che si rivela in pieno.

Ed egli si mise a ridere.

— Sì, ammetto che nella vita vi è molta immondizia, ma non pensiamoci; rispondetemi seriamente: credete che questa immondizia possa attaccarsi a voi? che la vostra persona, la vostra anima possono esserne lordate? Mi metto a considerare la cosa dal vostro stesso punto di vista, perché è chiaro che voi teniate dalla parte degli idoli... Dopo aver recitato la vostra parte, voi cambiate vestito, ritornate a casa vostra, e allora potete fare davanti ai vostri dei tutte le genuflessioni che volete: voi siete sempre la stessa. E le persone che vi avranno vista sulla scena se ne ritorneranno felici e canteranno le vostre lodi. Voi avrete fatto loro del bene.

— Quale bene?

— Ve l'ho spiegato poco fa, no? L'avete dunque dimenticato?... Quale bene?... Non fosse altro di aver procurato loro un godimento estetico, perché voi sarete bella come.. non trovo l'espressione esatta! Vedete, io sono pazzamente innamorato di voi fin dal primo momento che vi ho vista; fate sembiante di non accorgervene neppure, ma io sono generoso, non v'importuno e prendo sempre a cuore i vostri interessi. Così, ascoltatemmi: il nostro padrone non scher-



za; egli ha, infatti, il mezzo di sostituirvi da un giorno all'altro. Non vi lasciate sloggiare dal vostro posto, tenetevi salda con tutte le vostre forze invece, e recitate... del resto rispondo io di tutto! Vedrete come io rappresenterò Calcante!...

Evidentemente non vi era più nulla da fare...

La signora Ridnieff imparò la parte e la recitò. Si vedono dei coscritti compiere dei prodigi di valore, degl'infermi salvarsi sui tetti per sfuggire ad una casa in fiamme. Per uno di questi fenomeni, l'artista novizia, inesperta, mise nell'interpretazione del suo personaggio una specie di furiosa audacia che superò l'aspettativa generale. Fu di un cinismo svergognato. Fu chiamata alla ribalta quindici volte e, all'ultima chiamata, un vecchietto della « jeunesse dorée » le gettò un mazzolino. Il direttore baciava le mani della sua primadonna.

— La piccola sorniona!... La mascherina!... — gridava. — E protestava che non avrebbe saputo rappresentare questa parte!...

La signora Ridnieff discese la scala respirando faticosamente, stanca come non lo era stata mai. Nei corridoi del teatro, nel vestibolo, tutti parlavano di lei, e nessuno la riconobbe quando la videro passare pallida, ché non ne poteva più, dietro la camerista che portava il cesto delle sue robe. Ella salì penosamente in un « drojki » di piazza in cattivo stato, lasciò cadere la testa sul cesto e si assopì. Era una oscura notte d'autunno, la pioggia cadeva a torrenti.

Nella camera da letto ardeva una lampadina da notte, velata da una scatola di cartone. Liuba, voltata dalla parte del muro, dormiva nel letto grande. Abitualmente la custodiva la padrona di casa, quando la madre andava a teatro conducendo con sé anche la cameriera. In principio la bambina aveva pianto perché non voleva rimanere sola, ma poi si era abituata a passare così le sue sere...

La signora Ridnieff si fermò e la guardò spaventata.

— Come avete recitato bene questa sera, signora! — esclamò la cameriera con entusiasmo.

La padrona le fece segno di tacere.

— Non c'è pericolo. La piccina non si sveglierà. Ah! Quanto eravate bella nella vostra parte!... Un signore ch'era dietro le quinte mi ha chiesto... Sapete, un grandone biondo, bell'uomo però... Forse l'avete notato... Era seduto in prima fila...

— Lasciami, — disse la signora Ridnieff.

— Non abbiate paura, dorme... « Cara mia, ha detto, quando la vostra padrona, signora Lubine, può ricevermi?... Non sta che a lei... »...

— Ma vattene, dunque!... Voglio coricarmi, voglio... — gridò la signora Ridnieff.

La bambina non si era svegliata...

Sì, era vero; ella è sempre la stessa, questa immondizia non si attacca alla sua persona, ed ella non ha nessun amante, grazie a Dio!... Ma che cos'è che l'opprime? Perché le sembra di sentire, sul suo



H & L / L + L

viso, i baci di tutti quegli uomini? Non val meglio forse, non sarebbe più onorevole darsi ad un tratto ed interamente ad uno solo, invece di subire l'insolenza di tutti?

Il direttore, entusiasta, le offrì spontaneamente un piccolo aumento. Mieniaieff, giovinotto di ventitré anni che portava attraverso la Russia la sua inutile esistenza, mise i suoi quindicimila rubli ai piedi dell'attrice in voga... Ahimè! La prima donna cominciava a rendersi conto che il suo mestiere era una galera...

Così passarono due anni.

D'estate la compagnia seguiva le fiere, guadagnava poco e viveva male. L'impresario in difficoltà, non pagava che con promesse. La signora Ridnieff si vide ridotta agli estremi. Per soprammercato la bambina deperiva a vista d'occhio per mancanza di un nutrimento adatto, per la fatica dei continui spostamenti e per le privazioni d'ogni sorta. La signora Ridnieff scrisse ancora alla zia di suo marito e finalmente ne ricevette una lettera che l'invitava di venire a trovarla. Ma la giovane donna in quel momento non possedeva il denaro per il viaggio. In autunno le rappresentazioni ripresero il loro corso normale, si sarebbe potuto fare qualche risparmio. Disgraziatamente Liuba si ammalò... e morì. La signora Ridnieff risolse di lasciare il teatro: non aveva più una ragione per continuare ad avvilirsi.

Allegando come pretesto la recente morte della

sua piccina, ella chiese otto giorni di permesso. Il direttore glieli accordò, non senza avvertirla però che secondo il contratto, un'assenza più lunga l'avrebbe sottoposta a pagare una grave ammenda.

— Va bene; ritornerò in tempo, — rispose la signora Ridnieff, risoluta « in petto » a rompere il contratto: ella pensava di pagarne la disdetta rivelendosi sull'eredità della zia!... E adesso le si diceva che a quell'eredità non doveva pensarci!...

CAPITOLO XII

6. *La signora Ridnieff*



— Oh, dunque! Volete o non volete portarmi qualcosa da mangiare? — gridò aprendo la porta della sua camera.

Non poteva sopportare l'aria infetta di quel corridoio; nell'oscurità due punti luminosi brillavano sull'impiantito. Forse, essendo un po' malata, la sua vista era turbata, non sempre ci vedeva bene e delle volte aveva dei capogiri.

— Vi è qualcuno qui?

— Subito, signora; — le rispose il cameriere che arrivava preceduto da un rumore di stoviglie — Vi servo subito... Non è rimasto altro che questo... È l'ultima porzione che restava in dispensa e si è detta farla riscaldare... Scusatemi; signora, se vi ho fatto aspettare... Poco fa vi ho sentita gridare, avete avuto paura... Sono i topi. Il padrone ha fatto spargere una medicina.

— Portate via questa roba! È immangiabile. —





gridò la signora Ridnieff respingendo la pietanza che il cameriere le aveva posto davanti — Portatemi del tè, ma che almeno sia fresco!... Ed anche del pane fresco, con un po' di formaggio svizzero, fresco anche questo, avete capito?... Ma non è un albergo questo, è una fossa di lavature... Chiudete meglio la porta!...

Essa si alzò per aprire l'abbaino. Forse il soffocante odore di fosforo che emanava dalla medicina sparsa negli angoli per i topi, le pareva più forte che in realtà non fosse; la giovane donna si rimise un poco quando una corrente d'aria ghiacciata penetrò nella camera, facendo vacillare la fiamma della candela. L'abbaino aperto scopriva un quadrato di cielo azzurro dove brillava na grande stella.

Era qualche cosa di bello...

— Adesso mi prenderò un raffreddore e sarà anche meglio, — pensò la signora Ridnieff, e richiuse la finestra. Poi si rannicchiò accanto alla stufa, si scaldò le mani fissando un punto lontano.

— Che accadrebbe se perdessi la voce? Veramente...

E cominciò a cantare, poi si mise a ridere.

— Sarei curiosa di sapere che cosa si recita stasera qui e com'è composta la compagnia... Chi m'impedisce di andare a teatro? Dovrei andarci... Se avessi previsto tutta l'inutilità dei passi che ho fatto oggi, se non avessi avuto a che fare con quel bruto di cocchiere... Sì davvero avrei potuto recarmi a tea-

tro, tre rubli sarebbero bastati... Ah! Domani dovrò rimettermi di nuovo in viaggio... Dovrò salire di nuovo in uno scompartimento non riscaldato e viaggiare per ventiquattro ore con dei contadini... Ma è proprio necessario che io ritorni « laggiù »?... Che buaggine farmi questa domanda! Non ho altro partito da prendere. Posso ancora ritenermi felice di poter tornare « laggiù »... Altrimenti non avrei da mangiare, e non saprei dove posare la testa... Ma dovrò proprio partire domani mattina? Se quell'imbecille di Ecetzky non venisse?... Oh! Ma egli verrà, ne sono sicura!... Era tutto commosso... Che cosa si è potuto immaginare non so... È pure vero che « essi » sono tutti così... Stupidi! Dov'è la spilla? Bisognerà dirle addio...

Frugò nella valigia, ne tolse un piccolo astuccio di marocchino che rinchiedeva una spilla d'oro, montata con uno zaffiro. Ella si appuntò il gioiello al petto. Volle guardarsi nello specchio, ma la luce della candela era troppo fioca perché vi si potesse vedere qualcosa, era molto se rifletteva lo sprazzo azzurro della pietra preziosa.

— Che bel gioiello! Non sono che quindici giorni che me l'hanno regalato in occasione della mia beneficiata, neppure l'ho messo, e già debbo disfarmene!... Da quanti anni non porto più oro indosso!... Ero venuta qui per affari ed eccomi obbligata a sacrificare l'ultimo oggetto di valore che mi resta!... Nelle mani di chi andrà a finire? Ecetzky co-



nosce certamente tutti gli orefici della città, la darò a lui perché me la venga domani mattina; i miei preparativi di partenza non mi prenderanno molto tempo; non ho che da prendere la valigia e farmi portare alla stazione... Che altro avrei da fare?...

Il cameriere le portò il tè. Sempre preoccupata per il decoro, attese con ansia che il servo si fosse allontanato per gettarsi avidamente sulla bevanda calda e profumata. Tremava tutta... Purché Ecetzky non giungesse in quel momento... Dio mio! ma è pure un po' di felicità poter riscaldarsi e mangiare un boccone!...

Gli occhi le si empirono di lagrime.

— Sciocca che sono!... Ebbene, quand'anche fossi veduta dalle signore della città, magari dalla stessa signora Ecetzky o da quella che porterà la mia spilla che dovrebbe importarmene... E perché piangere? Ho l'avvenire davanti a me, sono ancora così giovane... Purché Ecetzky non venga a disturbarmi!

Ella non aveva ancora avuto il tempo di versarsi una seconda tazza di tè, che qualcuno picchiava alla porta.

— Oh! Che il diavolo se lo porti!... — borbottò nascondendo il pane ed il formaggio — Indovinerà certamente che ho fatto a meno della cena... Entrate!

Il notaio entrò. La sua pelliccia e le sue soprascarpe, quando se le ebbe tolte, occuparono tutto un angolo della stanza.

— Ebbene, come va?... — cominciò. E guardandosi intorno, aggiunse:

— Ma come potete restare qui?...

— Mi piace il freddo, — ella l'interruppe, — Volete del tè?

— Non rifiuto; ho appena terminato adesso di cenare. Vi era festa al circolo in occasione della nomina del comitato.

Mentre egli pronunciava queste parole, la signora Ridnieff si era alzata per andare a chiedere di portare un'altra tazza. Parlando Ecetzky esaminava la camera e tutto quanto essa conteneva. L'abito che l'attrice si era tolto, la sua cintura, gl'indumenti intimi erano gettati a caso sulle seggiole. Rientrando, la giovane donna notò lo sguardo curioso del visitatore. Egli se ne accorse.

— Mi piace questo disordine artistico, — disse il notaio con una risatina secca. — Si capisce subito con chi si ha a che fare, la conversazione è subito più facile... In una parola, va benissimo così! — concluse con una pantomima che voleva esprimere la sua estasi.

Ella riprese il suo posto sul divano, accanto al samovar.

— Riposavate?

— Sì.

— Mi permettete di accendere un sigaro?

— Fate pure.

— Non vi da fastidio il fumo?... Daltronde viven-

do nell'ambiente artistico, dovete essere, per così dire, blindata. Ma c'è una società distinta! Veramente quando si considera il nostro ambiente... Ecco, oggi, per esempio, eravamo duecento persone a tavola. La sottoscrizione era stata fissata quindici rubli a testa, ma bisogna aggiungervi il vino che si è chiesto come sup... Ma non ci tengo affatto; due bicchieri formano il mio *nec plus ultra!*... Ma ci siamo annoiati...; vi domando se questo è un piacere... Gl'invitati si sono scambiate delle vedute di interesse generale... Ma simili banchetti non lasciano traccia... Eravamo tutti un po' alticci; infine, dopo aver molto chiacchierato, gli uni sono tornati a casa per coricarsi, gli altri sono andati a teatro per l'ultimo atto. Vi era perfino un selvaggio, figlio della natura, Nicola Dimitrievic Mieniaieff, — l'avete visto oggi a casa mia — che, a quest'ora, non ha ancora lasciato la sala di bigliardo. Sbronzo com'era sarà in bello stato!...

— Gli artisti non sono degli anacoreti, — osservò la signora Ridnieff.

— No certamente! Essi non lo sono affatto! — esclamò il signor Ecetzky. — Ed è appunto questo che li distingue! Ma i loro divertimenti sono più riguardosi; è un altro genere di vita; presso di loro vi è maggior libertà, soprattutto nel campo della fantasia, dell'eleganza... Anch'io, in passato... Oh, la mia giovinezza, la mia freschezza!... Nella mia brutta cittadina, sapete che cos'è una città di provincia,

— vi era pure una compagnia... Delle persone ignari, senza ingegno... in quei tempi, ero un vero discolo, avevo vent'anni, copiavo le parti. Trascrivevo le frasi francesi in caratteri russi. Una delle attrici era molto graziosa; ella recitava sempre delle parti in cui doveva travestirsi, me lo ricordo ancora...; divenni perdutamente innamorato di lei; ma un'altra mi onorava della sua benevolenza... ed allora succedevano fra le due rivali dei litigi di grande comicità. No, come si può, — egli continuò, animandosi sempre di più come se gli avessero fatta qualche obiezione, — come si può fare un parallelo fra il mondo artistico ed il nostro ambiente borghese, insipido ed affaristico... Persino l'alta società non regge il confronto!... — egli gridò con veemenza. Ebbene si può comprare quei salotti dorati, quell'etichetta, tutta quella « friperie » da ballo mascherato, come dice Puskin...

— Con delle quinte squinternate? Con il piacere di farsi insaponare il viso da un pittore di rughe? Con degli spasimanti che si ubriacano nelle sale da bigliardo?... — ella lo interruppe, mettendosi a ridere, beffarda.

— Oh, ma voi...

Il notaio si fermò imbarazzato, per qualche secondo, poi riprese ridendo e sullo stesso tono di prima:

— Non è la stessa cosa. Di quali artisti mi volete parlare? Non sono quelli che noi conosciamo,

voi ed io. Certamente, in principio, voi vi siete sentita imbarazzata di passare dall'esistenza convenzionale e piena di falso apparato della donna di società, alla libertà artistica; è esattamente come vi avessero trasportata da un'atmosfera viziata su qualche cima alpestre, dove l'aria viva, i vasti orizzonti... La vostra salute morale si è fortificata in questo naufragio. Adesso, vi ho esaminata meglio; voi siete effettivamente diventata bella. Se posso esprimermi così, la crisalide è diventata farfalla. Una veste bianca, una rosa alla cintura, degli occhi chini a terra... ma voi siete affascinante... ma allo stato di crisalide. Eravate, permettete ve lo dica, eravate una piccola sciocca... Scusatemi, carissima Elisabetta Vassilievna, io vi ho sempre tenuta in gran conto... È persino strano, è insensato che una simpatia così duratura possa sussistere nel cuore di un uomo... nè il tempo, nè nulla...

— Va bene, — l'interruppe la giovane donna, lasciandogli baciare la mano, mentre pensava al mezzo di terminare con protezza il colloquio e sbarazzarsi di quel vecchio ganimede. — Ma vedete... io non so che farmene dei complimenti, ed essi non sono al loro posto fra di noi. Voi mi avete conosciuta nella mia infanzia, mi amavate quand'ero bambina, voglio restare per voi quello che ero allora.

Queste parole gettarono un senso di freddo sull'ardore del notaio: uno sprazzo di sinistro augurio brillò nei suoi occhietti grigi.

— Così sarò franca con voi. Ecco perché volevo vedervi... Avevo pensato di stabilirmi qui; ma non potendo più far assegnamento sull'eredità di Anna Ivanovna, il mio progetto...

La sua testa si smariva... Ecetzky restava silenzioso.

Ella si sforzò di parlare.

— Sto per partire... Voi avete conosciuto intimamente mio padre, eravate suo amico... Ecco, io volevo soltanto pregarvi...

Quest'ultima parola rese decisamente a Ecetzky il possesso di sé stesso. Egli assunse un'aria pensosa e rispose gravemente:

— La sola cosa che io abbia biasimata in vostro padre, era la sua mancanza di economia... la sua prodigalità... Più di una volta gli ho rivolto dei vivaci rimproveri in proposito. Su questo punto non siamo mai andati d'accordo. Ma fra persone che hanno le stesse idee, che sono, diremo, del medesimo rango... io ero molto devoto a vostro padre, e gliene ho ben data la prova. Quando ha lasciato N..., ho, nella misura delle mie possibilità di allora... Io non disponevo che di risorse molto modeste, molto modeste per davvero, tuttavia, io...

— Lo so, — ella disse a voce bassa — quando siamo partiti di qui, voi ci siete venuto in aiuto.

— Sì, certamente, un po'... ma...

— Io ho questo in comune con mio padre, — riprese vivamente la giovane donna e con voce con-



citata — che non dimentico i miei obblighi. So che mio padre è rimasto vostro debitore, e so anche di quanto. Io non desidererei altro che di saldare questo debito...

— Ma, per quello che io posso giudicare, voi non possedete la somma? — replicò il notaio.

— Non posseggo nulla! — si lasciò sfuggire la signora Ridnief; e subito si pentì d'aver fatta questa confessione, la qual cosa contribuì ad aumentare il suo turbamento. — Ho consumato tutti i miei risparmi laggiù, sono arrivata qui con poca cosa... E adesso... Non si potrebbe cambiare questo in denaro?

Ed ella staccò la spilla dalla sua camicetta. Ecetzky la prese e l'avvicinò alla fiamma della candela per esaminarla meglio.

— È un bel gioiello, — disse, strizzando gli occhi. — Il lavoro è di una notevole finitura, vi è, come si dice, una certa marca di originalità. Insomma, non è brutta come spilla. La volete vendere?

— Sì.
Il notaio continuava ad esaminare la spilla; si assicurava del modo come si agganciava, e faceva brillare alla fiamma della candela la pietra preziosa di cui era adorna.

— Dei levrieri? — notò sorridendo. — È uno zaffiro?

— Sì.
— Non sarà falso?

— Oh, no!

— Vi sono tanti gioielli di strass! Quanto lo stimate?

— Me lo hanno regalato in occasione di una mia serata d'onore; ne conosco il valore però. È un gioiello di grande prezzo. Guardate, ecco l'astuccio: è stato comprato da Vaillant. Vaillant non vende gioielli d'imitazione.

— Lo credete?... Oh *Sancta simplicitas!*... Le donne sono sempre le stesse per lasciarsi ingannare! — fece Ecetzky in tono di cortese compassione, e prese a considerare l'astuccio.

E dopo un poco, crollando il capo, fingendosi perplesso:

— Vediamo, che cosa pensate di ottenerne?

— Cento rubli. So da buona fonte che è stato pagato molto più caro.

— Non ve ne daranno neanche la metà. Ma se volete farmi una concessione, ve lo posso acquistare io per settantacinque rubli.

— Voi?
— Sì, per farvi un favore... Non è forse lo stesso per voi?...

— Certo.
— Nessuno vi offrirà di più, siatene sicura.

— Vi credo...
— Allora acconsentite?

— Volentieri.



Ecetzky mise la spilla nell'astuccio e l'astuccio in tasca.

— Carissima Elisabetta Vassilievna, — disse, crollando il capo con un sorriso bonario e nello stesso tempo malizioso; — veramente, carissima, immagino di che si tratta: è il prezioso ricordo di un successo scenico, o meglio... Ma no, no, io non voglio aggiungere una parola di più! Non piaccia a Dio ch'io m'immischi dei vostri segreti, che io penetri nel santuario della vostra anima... Non mi riguarda. Avete ragione, io non valgo più nulla. Ecco, la stanchezza si fa già sentire... A voi le altezze dell'empireo, a me il cantuccio del focolare... È ora di tornare a casa. Addio, cara Elisabetta Vassilievna. Che Febo e le Muse vi benedicano. No, sul serio sono stato felice di convincermi che siete rimasta quello che eravate una volta: buona, intelligente, senza sotterfugi... e non troppo accomodante!...

Dopo aver strette le mani fredde della giovane donna, il visitatore indossò la pelliccia, rimise le soprascarpe e aprì la porta.

— Com'è buio!... No, non vi disturbate, Elisabetta Vassilievna, troverò la strada da solo, — proseguì mentre ella si moveva verso la soglia della camera con la candela in mano. E volgendosi a lei con un inchino:

— Ancora una volta, addio! Sono proprio incantato di aver potuto rendere un servizio e soddisfare un vostro desiderio.

— Sono davvero molto confusa... — balbettò la signora Ridnieff, realmente sgomenta.

— Di che, dunque, vi prego?... Io non ho soggezione di voi come voi non dovete averne di me; è quello che si chiama un arrangiamento all'amichevole. Poco importa adesso che io sia rimborsato in denaro o di ricevere da voi un oggetto che ai miei occhi rappresenta una somma equivalente...

— Come? Forse che... — poté soltanto articolare la signora Ridnieff.

— Certamente; il debito di vostro padre, — voi dovete pure ricordarvene, era precisamente di settantacinque rubli. Adesso siamo pari...

— Ma sentite un po'...

— Non vi disturbate, conosco la strada... Rientrate pure in camera vostra, Elisabetta Vassilievna, prenderete freddo.

Egli aveva già imboccata la scala e scendeva rapidamente.

— Ascoltate un po', aspettate un po'... Che cosa significa?... — gridò la giovane donna levando la voce ed agitandosi, come impazzita, in mezzo al corridoio, con la candela in mano.

Infine rientrò in camera.

Che cos'era accaduto? Che fare? Che sarebbe stato di lei, adesso?

Stupida! Insensata!

— Ah, il ladro! Egli ha spogliato mio padre ed io mi sono rivolta a lui!... Egli deve tutto a mio pa-



H&L/LC

dre, persino la camicia che ha indosso... Egli aveva ben capito la mia intenzione, ed è scappato al più presto perchè non gli riprendessi la spilla... Che farò adesso? Non potrò neppure riguadagnare quello inferno, la mia ultima risorsa: non ho più i mezzi per il viaggio...

L'uscio era rimasto aperto. Il cameriere passando, aveva voluto arrischiare un'occhiata dentro la camera.

— Che volete?

— Nulla, — egli rispose sorridendo; — E con malizia: — I topi trotterellano sempre.

Ella guardò il viso stupidamente sfrontato di quel domestico e si mise a ridere.

— I topi? Ma la vostra medicina non serve a nulla allora?...

— Chi sa? Ve n'è uno che si agita furiosamente, deve averne certamente preso... Sgambetta che bisogna vederlo! Per quanto non sia che una bestia, non ha voglia di morire.

— Già non ha voglia...

— Ma ebbene, dopo tutto che fa?... Tutti dobbiamo morire! — fece l'inserviente in tono gaio — e i topi come le persone. Vedete, abbiamo preparato per loro di che banchettare.

E il cameriere mostrò una grossa fiala.

— Accade ai topi proprio come agli uomini, — continuò egli filosoficamente; — può darsi ch'essi non abbiano la vita allegra e ch'essi desiderino la

morte; quando sono stanchi di correre, quando non hanno più nulla da mangiare...

— Sentite, — l'interruppe la signora Ridnieff; — andate a prendere il mio conto.

— Volete partire subito, signora? Non vi sono treni fino a domani mattina.

— Partirò domani mattina per tempo.

— Va bene.

Il domestico posò la fiala sull'assicella della finestra e scomparve.

La signora Ridnieff, senza varcare la soglia della camera, guardava dietro di sè. Sentiva il sangue pulsarle alle tempie e nel petto; aveva una grande voglia di cantare e di ridere. Alcuni passi si fecero udire di nuovo: il cameriere risaliva la scala. La signora Ridnieff afferrò la fiala e la nascose in tasca, e finse di nulla.

— Ecco il conto, — disse il cameriere, porgendo un foglio di carta alla viaggiatrice.

Ella lesse ad alta voce:

— Camera, cena... eccetera. Soltanto questo? Vi pago subito...

Cercò il suo portafoglio, ne trasse un biglietto di banca e lo porse al servo.

— Tenete il resto per voi.

— Vi ringrazio umilmente.

L'uomo uscì. Ella guardò la fotografia che aveva nel portafoglio:

— Come mai? Che lusso!... Mi resta ancora un

rublo. Posso ancora soddisfarmi qualche capriccio con un rublo... prima di chiudere gli occhi.

— Ehi! Cameriere, ritornate un po' su... — ella gridò al giovane che scendeva la scala.

— Ecco, prendete, andatemi a prendere una scatola di confetti, ma dei migliori... Sapete, da Erder.

E prese a percorrere la stanza in sù e in giù con movenze ora rapide, ora lente, tendendo l'orecchio al rumore dei suoi passi sull'impiantito consunto. A volte picchiava col pugno sul tavolo e si compiaceva del tintinnio che facevano le tazze che non erano ancora state tolte. Il loro tintinnio le ricordava il ridere secco di Ecetzky; ella cercava di imitarlo. Ad un tratto qualcosa la spaventò, riconobbe che era la sua figura riflessa nello specchio; si fermò fissando l'immagine riflessa con gli occhi dilatati. In un angolo vi era qualcosa di bianco: era il bavero del suo vestito gettato sopra una seggiola; sembrava una faccia pallida rovesciata nel fondo di una poltrona.

— Ah! — fece, poi incrociò le braccia sul petto e non si mosse più.

— Ecco, — disse il cameriere, schiudendo l'uscio.

— Che?... Ah, sì, benissimo. Ma perchè non bussate?... Non entrate, prego. Adesso voglio dormire.

— Ma signora, vi porto i confetti...

— Va bene, va bene...

Ella prese la scatola e richiuse bruscamente la

porta e, con una specie di furia, girò la chiave nella serratura.

— Ebbene, Elisabetta Vassilievna, — ella disse ad alta voce, avvicinandosi alla tavola, adesso tutto è pronto.

Slegò il nastrino rosa annodato intorno alla scatola che il cameriere le aveva comprata e l'aprì.

— Non hanno l'aria d'essere cattivi... ma « questo » è ancora migliore. Ella non aveva ancora guardato « questo ». Era la fiala che la signora Ridnieff aveva nascosta in una piega della stoffa del divano. Sedette, poggiò i gomiti sul tavolo; ogni pensiero era assente dalla sua mente. I suoi occhi caddero di nuovo sulla fotografia che si trovava nel portafoglio rimasto aperto.

— Liuba, vuoi un confetto? — disse ad alta voce, e scoppì in singhiozzi.

— O bambina mia, tu possedevi tutta la mia anima! Gricha, vita mia, se sono stata colpevole verso di te non è stata per volontà mia! Perdona; vedi per chi mi sono disonorata? Per tua figlia... Non devi volermene perchè non sono colpevole... È per lei, per il nostro angelo... Sicuro! Per lei sarei andata anche a mendicare sotto le finestre... Non l'ho fatto però... Se l'avessi fatto forse saremmo scampate tutt'e due... Almeno ora avrei un motivo per vivere! Ma adesso, perchè restare sulla terra? Gricha, non mi resta più che morire!... Sto per ritrovarvi... Mi farete una buona accoglienza, nevvero?

H & L / L¹
Oppure mi respingerete come un'indegna? Quale accoglienza mi riserverete?... Ah, mio Dio! Stette un poco silenziosa per poi riprendere il suo infelice soliloquio:

— È semplicemente odioso!... Donna onesta, una volta io arrossivo alle carezze di mio marito, e adesso, ogni sera, sotto centinaia di occhi... Mi sono indurita nella vergogna! Per un pezzo di pane... ecco qual'è il mio pane quotidiano!... No, adesso sono libera, sono sola, non voglio più... Ma quand'anche volessi, comprendete, « Mademoiselle, l'enfant gâtée », capite che la nostra mamma non può più disonorarsi, ch'ella non ne ha più i mezzi?

Ella ebbe una risatina di folle.

— È finita! tra poco morirò qui, in questa topaia... E sarà molto bene! Gricha, amore mio, abbracciami!... Lascia, almeno, che prima di morire mi sollevi un poco l'anima, confessandomi a te, ricevendo la benedizione di un tuo bacio... Oh! Quanto ti ho amato!... Addio! Basta adesso.. Vediamo, non sono che una bambina...

La signora Ridnieff si avvicinò al divano, stese le braccia e si stirò tutta. Le sembrò che qualcuno picchiasse alla porta...

No, regnava la calma.

— Deve essere orribilmente cattiva... certamente è stata comprata dal farmacista. Perchè si vendono questi prodotti con tanta poca prudenza? Quante disgrazie ne potrebbero derivare! Molte persone po-

trebbero avere l'idea... Così, io per esempio, l'ho questa idea... Soltanto l'odore mi toglie il respiro...

Ella aprì di nuovo l'abbaino.

La grande stella che aveva visto brillare era scomparsa.

— Mi sarebbe piaciuto vederla ancora. Dove vanno le stelle, a destra o a sinistra? Gricha, una volta, mi dava tante spiegazioni.

Trasse un lungo respiro.

— Che silenzio! Tutti sono a teatro. E forse in questo momento, in città qualcuno muore... Fa freddo... Dove mi seppelliranno?... Ecco invece di perdere il tempo a correre per le strade, avrei fatto meglio andare al monastero dov'è sepolta mia madre... Che cosa strana non aver conosciuta la propria mamma!...

In lontananza batterono le ore.

— È l'orologio della cattedrale, — ella si disse, e contò dieci colpi.

— Non è poi così tardi. Durante la giornata le ore non si sentono; certamente è per via del vento che soffia dalla parte opposta... Che cos'è mai l'abitudine! Dopo tanti anni ho riconosciuto questa campana. E la riconoscerò sempre. Sono nata qui e vi morrò.

La sua testa si smarriva sempre più.

— Ebbene, che cosa? È tempo, non è vero?

La signora Ridnieff si allontanò dall'abbaino.

— È ripugnante. Questa roba deve bruciare la go-

la ma si può mangiare un confetto dopo. Ne avrà tutto il tempo prima che giunga l'agonia... E quanto tempo durerà? Una mezz'ora... un'ora, di più... Mio Dio!... Come si deve soffrire... È fuoco che debbo inghiottire!... Mio Dio!...

Il cucchiaio che aveva in mano le sfuggì e cadde a terra.

— Mio Dio! A venticinque anni, in piena salute... Morire, morire così, ad un tratto, in mezzo a simili tormenti... Mio Dio!... E verranno qui, mi faranno l'autopsia... Oh, mio Dio!... Una simile morte... Tutta la mia vita, tutta la mia giovane vita... Io ho pianto, ho avuto fame, sono stata umiliata, ho sotterrato tutti i miei cari... E crepare come un topo, perchè dopo la mia morte s'insulti ancora il mio cadavere, e lo si faccia a pezzi prima di gettarlo nella fossa!... Mio Dio!... E in casa di certa gente fa caldo, c'è luce, vi sono dei fiori, vi è lusso... Mio Dio!...

Ella si strappava i capelli.

CAPITOLO XIII



Dalla scala venne l'eco di un alterco:
— L'attrice Lubine, ti dico, imbecille!
— Non abbiamo nessuna attrice qui, — rispondeva la voce intimidita del cameriere.
— Ma se sta al piano di sopra, al N. 18.
— Al N. 18 è una viaggiatrice che si chiama Ridnieff.
— Ebbene, Ridnieff o Lubine è la stessa cosa. Fammi lume!
Le voci si avvicinavano sempre di più.
— Ma la signora ha severamente proibito di entrare...
— Sciocchezze!... Annunciami: Nicola Dimitrievic Mieniaeff.
— Ma se mi ha proibito...
— Suvvia, dunque!
Bussarono alla porta.
— Entrate, — disse la signora Ridnieff gettando la fiala attraverso l'abbaino, e corse ad aprire.

FINE

185





Prefazione	:	pag.	9
Capitolo I	»	15
» . II	»	23
» . III	»	29
» . IV	»	41
» . V	»	55
» . VI	»	65
» . VII	»	91
» . VIII	»	97
» . IX	»	105
» . X	»	133
» . XI	»	145
» . XII	»	161
» . XIII	»	183